

Album 1942-43

I disegni del campo
di concentramento
di Gonars

Collezione
Cordaro

Inserire logo Regione e
viva i fumetti

**“Album (1942-43)
I disegni del campo di concentramento di Gonars
Collezione Cordaro”
a cura di Paola Bristot**

Testi

Diario del dottor Mario Cordaro
Lineamenti Storici di Boris Gombač
Don Chisciotte a Gonars di Paola Bristot

Progetto grafico

Giovanna Duri
copertina
Alfredo Mardero

Redazione

Chiara Dorigo

Traduzione

Irena Zubalič

Edizione

© 2016 Associazione Viva Comix
Gaspari Editore

Stampa

Tipografia Menini, Spilimbergo (Pn)

Con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia
per la manifestazione Viva i Fumetti 16° edizione

Il libro è stato pubblicato in occasione della mostra
“Oltre il Filo”, a San Vito al Tagliamento (Pn)
23 gennaio -14 febbraio 2016.

Ringraziamenti

Famiglia Cordaro, Giuliana Carbi, Monica Emanuelli, Dorino Minigutti,
Istituto Italiano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine,
Museo Nazionale di Storia Contemporanea della Slovenia (MNZS).

Gli editori sono a disposizione per gli eventuali aventi diritto.

Il segno come scrittura di Paola Bristot 5

Pianta del Campo di concentramento
N° 89 – Gonars 6

Diario del dottor Mario Cordaro 8

Elenco degli artisti internati 22

Don Chisciotte a Gonars di Paola Bristot 24

Disegni della collezione Cordaro 33

Lineamenti storici di Boris Gombac 71

Biografia del dottor Mario Cordaro 77

Bibliografia 79

Immagine di copertina:
Nikolaj Pirnat,
Avtoportret - Autoritratto,
Gonars 30.VIII.42, china su carta



Il segno come scrittura

di Paola Bristot

I disegni realizzati all'interno del campo di concentramento di Gonars, sono ad un tempo sia delle espressioni, di grande suggestione e qualità grafica di artisti e di autodidatti lì internati, sia fonti di documentazione storica.

L'importanza di queste tracce di memoria che sopperiscono alla mancanza di registrazioni fotografiche altrettanto eloquenti, è evidenziata dal fatto che disegni come questi, sono conservati nel Museo Nazionale di Storia Contemporanea della Slovenia (MNZS), a Lubiana, quali parte del patrimonio documentale del loro archivio.

L'eccellenza della produzione di disegni all'interno del campo di concentramento per internati civili - P.G. 89 di Gonars, è dovuta alla presenza di artisti, deportati in particolare da Lubiana tra il 1942 e il 1943, e di persone, come il dottor Mario Cordaro, che assecondavano e anche incoraggiavano tale attività. In particolare il rapporto tra il dottor Cordaro e lo scultore e illustratore sloveno Nikolaj Pirnat è suggellato dal busto in gesso che lo ritrae, conservato nel Museo lubianese, e dalla sua copia fusa in bronzo, presente nella clinica della famiglia.

La collezione dei disegni appartenenti alla famiglia Cordaro viene presentata in questo volume, che abbiamo voluto intitolare "Album", per sottolineare il modo con cui i disegni sono stati eseguiti, in maniera spesso fortunosa, e raccolti per la maggior parte in quaderni rilegati.

Per spiegare il contesto della raccolta la parola è stata lasciata direttamente al dottor Cordaro, che racconta, in prima persona, nelle pagine di un diario, la sua esperienza di sottotenente medico e interprete nel campo di concentramento a Gonars. Si tratta di una testimonianza diretta che è stata spesso citata e riportata e che qui abbiamo cercato di trascrivere nella sua completezza.

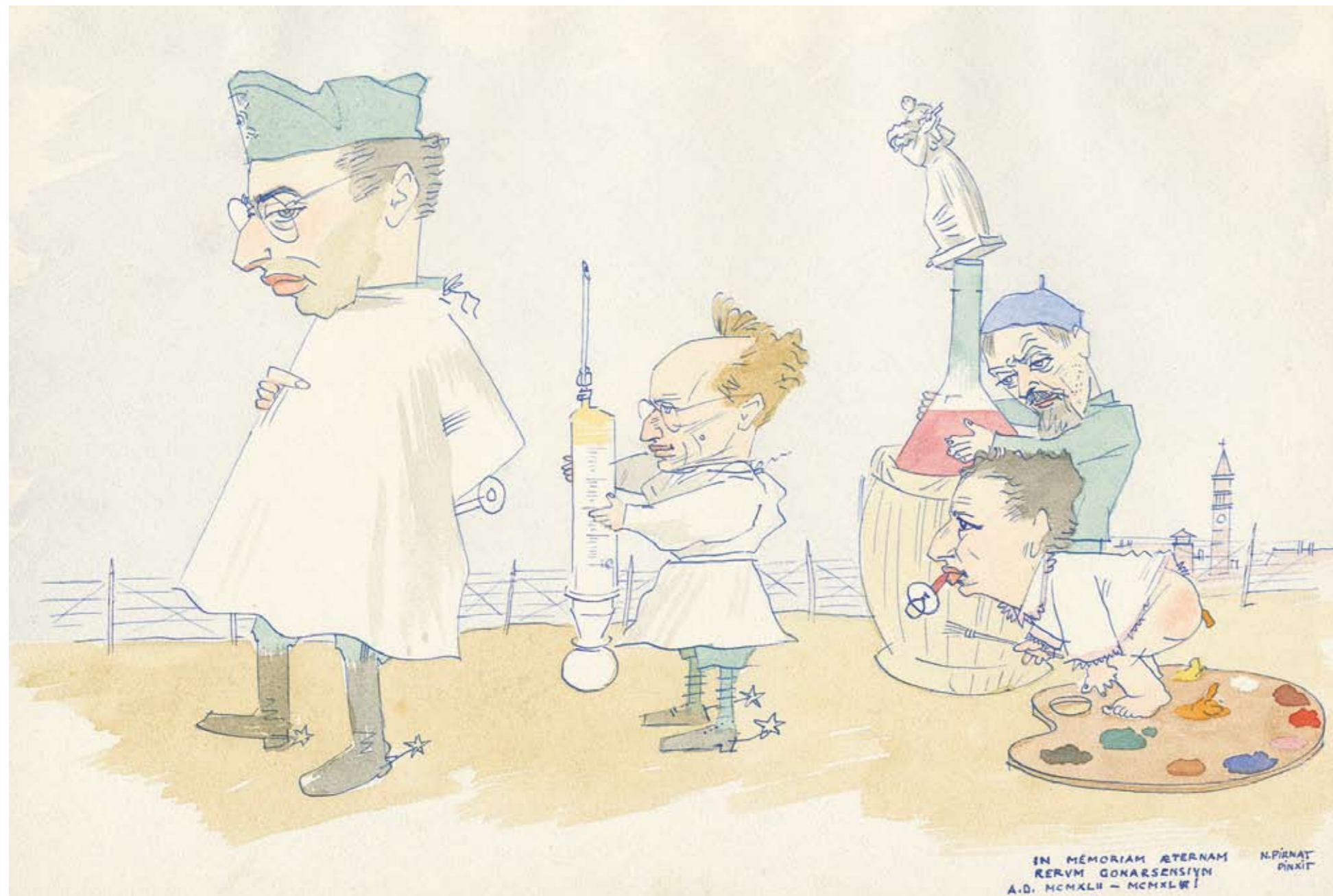
L'approfondimento e la puntualizzazione dei fatti nel loro spettro più ampio vengono presentati, come apparato, dallo storico sloveno Boris Gombač, che da molti anni - ed essendo anche coinvolto in convegni e pubblicazioni a livello internazionale - svolge ricerche su questo argomento.

L'interesse principale del libro verte però sulla parte iconografica, che riteniamo abbia un grande interesse storico-artistico. Ci siamo soffermati in particolare sulla figura di Nikolaj Pirnat, che certamente mostra, anche in una situazione totalmente drammatica, di prigioniero, la forza del disegno, la sua paradossale libertà espressiva. Questa trapela anche nei disegni degli altri artisti che fanno parte della collezione, davvero sorprendenti, specie quando sanno essere caricaturali e ironici, oppure sognanti e vagheggianti la libertà... ed estremamente toccanti, quando invece ci riportano fin dentro al campo, alle baracche, alle latrine, alle torrette, al filo spinato...

Tutto questo avveniva così vicino a noi nel tempo e nello spazio che non possiamo che riflettere su una storia che ci riguarda e che non vorremmo si ripetesse mai.

Udine, gennaio 2016

Nikolaj Pirnat, *senza titolo*, Gonars 1942, china su carta.



Diario del dottor Mario Cordaro

Ci arrivai la sera del 31 dicembre 1941. Avrei voluto passare il Capodanno a Roma, ma il dirigente del comando tappa del III Reggimento Bersaglieri, Col. Pizzamiglio mi aveva cacciato di grande urgenza dicendomi che la mia presenza era assolutamente necessaria e che non potevo ritardare neanche di poche ore. La mia funzione nel campo non era quella di medico, ma ero interprete di russo, con un esame che avevo dovuto fare al Ministero della Guerra.

Ero arrivato a Roma da Praga una decina di giorni prima, convocato da un telegramma in cui mi si comunicava che ero stato mobilitato per la Russia e dovevo presentarmi subito a Roma al comando Tappa del III Bersaglieri.

In verità io ci arrivai con una quindicina di giorni di ritardo, ma ero giustificato da una lettera del Console Generale che aveva richiesto la mia opera per sistemare la posizione militare di alcuni italiani e perché si attestava che ero stato ammalato.

Dopo aver subito una ramanzina per il mio ritardo (anche se giustificato con delle pezze d'appoggio) mi si disse che gli altri erano già partiti e che mi avrebbero fatto sapere in breve, come e dove raggiungerli.

Dopo qualche giorno, mi si disse che ero stato destinato come interprete in un campo concentramento di prigionieri russi che si doveva trovare in Lituania.

Mi furono date 6.000 lire e un elenco di materiale che dovevo acquistare prima di partire.

Comprai così un sacco a pelo, una pelliccia di montone e altre robe che erano state prescritte.

Il maresciallo che mi doveva dare il foglio di viaggio, mi faceva tornare continuamente nel suo ufficio, rimandando da un giorno all'altro, la consegna dei documenti di viaggio.

Alla fine scoppiò la bomba quando mi dissero che il mio campo di concentramento N. 89 c'era sì, ma non si trovava in Lituania, bensì in Italia, vicino a Palmanova.

Il chiarimento era venuto perché il maresciallo dell'ufficio, sentito il nome di Gonars, si era ricordato che nella prima guerra mondiale, era stato ricoverato in un ospedaletto da campo, proprio a Gonars.

Di là la richiesta di spiegazioni al Ministero e poi la verità - sembra una cosa incredibile o di fantasia, ma è la pura e semplice verità - del resto in seguito ebbi occasione di rilevare più di una volta, l'assoluta incompetenza e ignoranza con cui gli Uffici del Ministero della Guerra, affrontavano queste o quelle questioni.

Il comandante di tappa mi disse che l'errore in cui erano incorsi, era dovuto a un sottoufficiale che aveva fatto confusione tra due ordini che erano arrivati contemporaneamente dal Ministero.

Mi fecero riconsegnare il materiale acquistato e mi fu detto con grande sicurezza, che erano già arrivati nel campo numerosi prigionieri e che dovevo andare subito perché non c'era un interprete.

Quando mi presentai al campo (dove arrivai fortunatamente perché non c'erano dalla stazione di Palmanova né corriere né tassi), trovai gli ufficiali riuniti nella mensa, che avevano ap-



Nikolaj Pirnat, *In memoriam aeternam rerum Gonarsesium*, A.D. MCMXLII, Gonars 1942, guache e china su carta.

Bercé, ritratto dott. Cordaro, Gonars 1942, guache su carta.

pena finito di mangiare. Erano tutti là perché le licenze erano state sospese, dato che lo stato maggiore aveva avvisato che i prigionieri dovevano arrivare da un momento all'altro.

Sino a quel momento però non ce n'era nessuno, tranne i 36 ufficiali e i seicento soldati.

Fui accolto molto cordialmente e subito mi rifocillarono, mi assegnarono una camera nella baracca degli Ufficiali e mi raccontarono che già da un mese aspettavano l'arrivo dei prigionieri.

Un'altra delle affermazioni fattemi a Roma si rivelò falsa e cioè c'era già un interprete di russo, un vecchio capitano che era fuoriuscito in Russia ed era stato richiamato per la sua conoscenza della lingua.

C'erano anche altri tre medici (un capitano e due sottotenenti) e anche gli altri Ufficiali che pian piano cominciai a conoscere.

Il comandante del campo (Col. Vicedomini) era una degnissima persona, un industriale Lombardo che era stato richiamato e che si comportava con la massima signorilità.

L'aiutante maggiore era il capitano Macchi, un professore di lettere proprietario di un collegio a Varese e, si diceva azionista dell'Aeronautica Macchi.

Doveva essere un gerarca fascista e voleva darsi le arie di essere un uomo autoritario.

Per questo camminava sempre con un frustino e alzava facilmente la voce con i soldati e con gli internati.

In verità era di cuore generoso e più di una volta aiutò qualcuno degli internati, senza però che nessuno lo sospettasse. C'erano due sottotenenti con i quali divenni molto amico. L'uno era Emilio Consonni dottore Commercialista di Bergamo, che era addetto alla mensa ufficiali e che riusciva a farci mangiar bene.

L'altro era Remo Logomarsini di Carrara insegnante di matematica.

Con questi due si passavano lunghe serate assieme, puntuali sempre ad ascoltare nella mia stanza la voce del colonnello Stevens che da Radio Londra, tuonava contro il fascismo e ci dava le ultime notizie sull'andamento della guerra.

C'erano i tre medici, uno Mario Cremonesi di Cremona che è uno dei pochi con cui sono tuttora in rapporti. C'era poi il Dott. Mario Donati che morì di malattia quando eravamo ancora al Campo e il Capitano Gemelli che era il dirigente del servizio sanitario e che da borghese faceva il pediatra.

Come prete c'era Don Antonio Cencigh, slavo delle Valli del Natisone che era anche parroco nelle vicinanze.

Nessuno aveva niente da fare e allora venivano cercati dei lavori per dare l'impressione che tutti fossero occupati.

Verso la fine di Gennaio il Campo fu in grande agitazione. Era arrivata la notizia che l'indomani sarebbero arrivati i prigionieri. Eravamo tutti elettrizzati e fummo invitati a restare tutti nel campo senza uscire, per essere pronti in qualsiasi momento a far fronte all'arrivo dei prigionieri.

Quale fu la nostra sorpresa quando vedemmo arrivare una macchina con tre carabinieri e due (dico letteralmente due) prigionieri russi.

Si trattava di un giovane ufficiale e di un soldato catturati già da tempo sul fronte del Don e poi sballottati da una parte e dall'altra.

Gli interpreti (e cioè il capitano ex antifascista) ed io fummo mobilitati per interrogarli e per stendere una lunga relazione da inviare allo stato maggiore.

Poi comincio per loro una vita che, penso, avranno a lungo ricordato, come un periodo piacevole della loro prigionia.

Il soldato era aggregato al rancio dei soldati e l'ufficiale alla mensa degli ufficiali e così, due volte al giorno, facevano la lunga traversata del campo per andare a prendere il vitto, scortati da una pattuglia di soldati e sorvegliati dalla torretta di guardia che circondavano il campo.

Erano stati sistemati in una baracca insieme e passavano il tempo giocando a carte e leggendo qualche libro russo che avevo con me e che prestai loro volentieri.

Erano due bravi ragazzi e non capivano il perché di tutto quell'apparato di forze che li sorvegliavano mentre avrebbero voluto andare volentieri a lavorare da qualche parte.

Questo idillio felice durò poco tempo perché dopo poco più di un mese arrivò l'ordine di trasferimento dei due pri-

gionieri in un altro campo dove sembrava ci fosse qualche altro russo.

Venne un ufficiale superiore dello Stato Maggiore e comunicò al Comandante che il campo non era più destinato ai russi, ma che i nostri prossimi ospiti sarebbero stati degli ufficiali sloveni.

Chiamò me e l'altro interprete dicendoci che dovevamo essere trasferiti nell'altro campo con i russi oppure inviati al fronte, ma poi, guardando la mia scheda personale, si accorse che conoscevo anche il ceco e mi propose di diventare interprete di sloveno, lingua slava abbastanza vicina al ceco. Di fronte alla prospettiva di andare in un ambiente nuovo o, peggio ancora, sul fronte russo, accettai la proposta e rimasi. Mi fu data una grammatica della lingua slovena e un dizionario e qualche giorno di licenza che passai sostituendo il Primario di Medicina dell'Ospedale di Palmanova.

Dopo una settimana o poco più rientrai al campo in tempo per assistere all'arrivo di circa trecento ufficiali sloveni che erano stati internati a scopo precauzionale per poter meglio consolidare l'occupazione italiana della Slovenia¹.

Erano persone colte e ben preparate e moltissimi conoscevano l'italiano.

Vollì subito fare la prova dei miei studi di sloveno che avevo fatto sulla grammatica e sul manualetto di conversazione che mi era stato consegnato.

Dissi qualche parola con la prima persona che mi sembrava più disponibile e meno accigliata e ne ebbi una risposta che mi incoraggiò a proseguire nella conversazione.

Pian piano impiantammo una lunga discussione e io mi feci raccontare tutta la storia della loro cattura e del successivo internamento. Io mi rallegravo molto dei rapidissimi progressi che avevo fatto nei pochi giorni in cui avevo studiato lo sloveno, che riuscivo a capire perfettamente e a cui rispondevo sempre a tono, come se si fosse trattato della mia lingua.

A un certo punto però, ebbi una folgorazione e riuscii a capire perché tutto era così facile per me.

Il mio interlocutore aveva capito che volevo parlare in sloveno ma che dicevo delle frasi in ceco e mi aveva risposto in quella

lingua, perché, come molti sloveni, aveva studiato a Praga. Diventammo buoni amici e l'ho rivisto alcune volte dopo la guerra e poi ho saputo che è morto.

I prigionieri sloveni non davano nessun fastidio e la vita nel campo trascorrevano in modo quieto e tranquillo. Non c'era più tutto lo spiegamento di forze di quando c'erano i russi e i prigionieri godevano di una certa relativa libertà.

Il vitto era buono e sufficiente e il trattamento era abbastanza cordiale da parte di tutti.

Dopo qualche settimana, ci fu un avvenimento che avvelenò i rapporti reciproci e che poteva portare a conseguenze anche peggiori.

Un gruppo di otto o dieci ufficiali, approfittando di un momento di distrazione dei soldati, era, uscito tranquillamente dall'ingresso principale, al seguito di qualche carro che aveva portato vettovaglie.

L'allarme fu dato all'ora del rancio, quando fu notata la scomparsa del gruppetto, subito furono formate delle squadre di soldati che si avviarono in tutte le direzioni alla ricerca dei fuggitivi. La fuga non era stata organizzata e rappresentava solo una bravata di tipo goliardico, ma i soldati che li ritrovarono dopo poco tempo nelle immediate vicinanze del Campo non la pensavano così, perché, erano stati minacciati di gravi punizioni avendoli lasciati scappare per scarsa sorveglianza.

Li condussero in una baracca prigioniera e, prima di rinchiuderli li malmenarono in malo modo.

Per di più per ordine di qualche ufficiale furono tenuti a solo pane e acqua.

L'indomani, c'era l'interrogatorio e naturalmente, io venni convocato come interprete.

Nell'andare al comando, incontrai un sergente della fureria che mi raccontò che erano arrivati dei carabinieri da Lubiana con richiesta al Comandante di inviare a Lubiana qualche prigioniero che avesse dichiarato di essere stato partigiano e comunista.

Lo scopo era quello di scegliere dieci persone che avrebbero dovuto essere fucilate, come ritorsione a un attentato in cui erano morti degli Italiani.



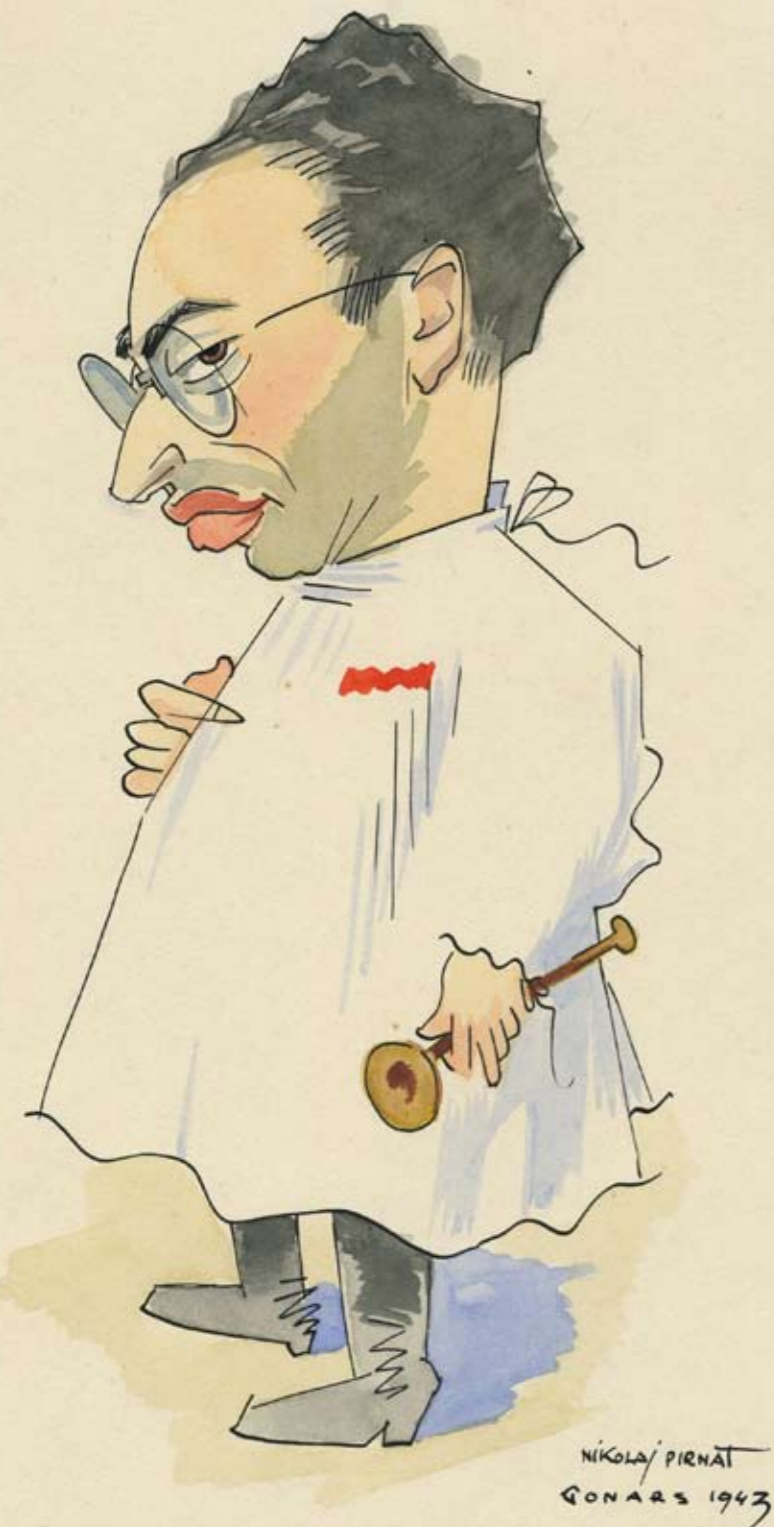
Otmar Drelse, senza titolo,
Gonars 1942, seppia e pastello
su carta.

¹) 27 marzo 1942.

Inizia la mia prigionia

“E' un po' strano che l'uomo,
un anno dopo la guerra, diventi
prigioniero di guerra.

Ma oggi non c'è più niente di strano,
le convenzioni dell'Aja e di Ginevra
sono lettera morta. Oggi alle 10 del
mattino, ho saputo che dobbiamo
essere, alle 19, davanti alla “caserma
belga” pronti per la partenza da
Lubiana.” (Franc Ljubič., in Pahor,
Verri, N., op.cit., p.148)



L'interrogatorio fu breve, ma tutti protestarono assai vivamente, perché non erano state osservate le disposizioni della Convenzione di Ginevra ed erano stati maltrattati dai soldati.

Alla domanda se erano stati partigiani e comunisti tutti risposero negativamente ad eccezione di uno che rispose con alterigia di sì. Io sapevo che quelle parole erano una condanna a morte e feci finta di capire male e tradussi tutto il contrario.

L'ufficiale, che capiva benissimo l'italiano, tentò di correggermi, ma io riuscii a deviare il discorso e così tutti furono rimandati in baracca, con grande soddisfazione generale e anche del comandante che, come mi confessò più tardi, aveva paura che qualcuno rispondesse affermativamente, mettendolo in obbligo di mandarlo a Lubiana.

I prigionieri restarono al campo ancora alcune settimane, poi furono rimandati alle loro case.

Si vede però che i loro servizi d'informazione erano venuti al corrente di quanto stava per succedere, perché un giorno venne a trovarmi al campo una bella ragazza slovena che mi disse d'essere la fidanzata di quell'ufficiale al quale avevo fatto la traduzione dell'interrogatorio e che veniva per ringraziarmi, portandomi una bottiglia e una scatola di cioccolatini.

Mi sentivo molto imbarazzato e volevo respingere il dono, ma la ragazza tagliò corto e scappò via lasciandomi a bocca aperta. Non raccontai a nessuno l'episodio e mangiai i cioccolatini e bevvi la bottiglia con i colleghi che mi erano più vicini, senza dirne la provenienza.

Il mio ruolo d'interprete tendeva a essere sempre più secondario e cominciava a prevalere l'altra faccia della mia attività e cioè quella di medico.

Dopo la partenza degli Ufficiali, ci fu un breve periodo di alcuni giorni in cui fummo disoccupati, poi arrivò di colpo un gran lavoro con l'arrivo di sei o settecento nuovi ospiti.

Intanto il campo aveva cambiato denominazione. Non era più il Campo N. 89 per prigionieri di guerra, Posto Militare 3200, ma il Campo Concentramento Internati Civili N. 89 P.M. - 3200 Gonars.

Oltre a questi cambiamenti formali e sostanziali, mentre continuavano ad arrivare i nostri nuovi ospiti, si ebbe il cambio del Comandante - al posto del nostro che era un Colonnello di Complemento, che fu trasferito altrove - ci inviarono un Colonnello dei Bersaglieri di carriera.

Il cambio non fu molto gradito agli ufficiali e ai soldati, perché il primo era persona molto cordiale e alla mano con tutti, mentre il secondo era molto riservato e si occupava solo di quello che riguardava il suo ufficio.

Debbo dire però che era piuttosto un burocrate e che sembrava quasi estraneo alla vita di campo, pur essendo correttissimo.

Nel complesso una figura scialba che tenne il comando per 4 o 5 mesi. Questa nuova denominazione stava a indicare che nel campo non sarebbero venuti più dei militari, ma dei civili che via via venivano catturati a Lubiana e in altri posti della Slovenia, perché potevano essere dei potenziali partigiani.

Con questo sistema, venivano bloccati sulle strade e nei quartieri delle città e le persone che in qualche modo erano sospette, venivano prima rinchiusi nelle caserme e nelle scuole e poi inviate nel capo di concentramento.

Non c'era un criterio definito per chi veniva lasciato libero e chi veniva inviato al Campo di Concentramento, valeva solo il giudizio di qualche sottoufficiale che veniva consigliato da alcuni confidenti che, senza farsi vedere dicevano chi doveva essere trattenuto.

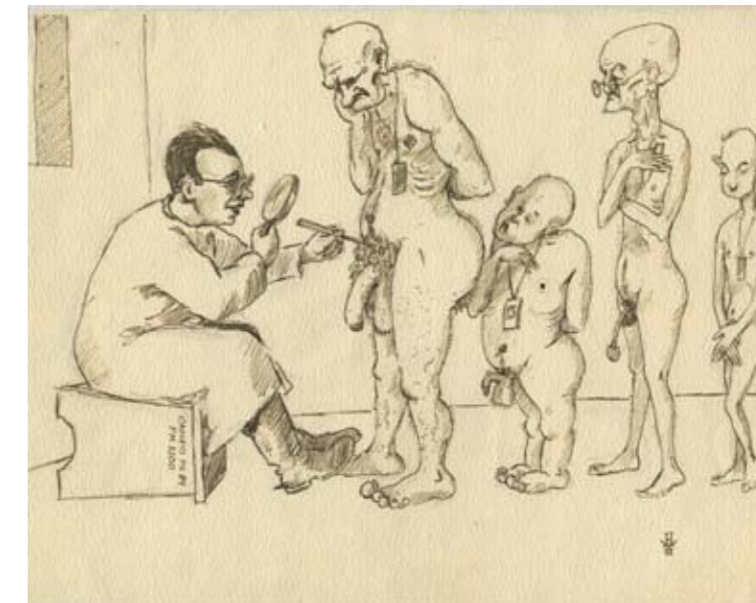
Anche là i vecchi rancori e gli odi personali avevano spesso il sopravvento, come molti riuscivano a sfuggire facendo dei ricchi doni a coloro che decidevano della loro sorte.

I nuovi arrivati erano dei civili che erano stati prelevati durante le cosiddette razzie con i blocchi delle strade. Tra loro si trovavano anche dei militari che dopo il dissolvimento dell'esercito Jugoslavo, erano tornati alle attività civili.

Il campo era diviso in tre settori intercomunicanti e separati da una rete.

I criteri con cui erano state fatte le suddivisioni erano stati dettati dal comando di Lubiana.

Nel settore Alfa subito vicino all'ingresso c'era l'infermeria e



Nikolaj Pirnat, caricatura Dott. Cordaro, Gonars 1942, guache e china su carta.

Nikolaj Pirnat, Campo P.G.89 PM3200, Gonars 1942, china su carta.

io mi ero dedicato con molto entusiasmo a rendere utile e funzionale tale reparto.

Mi ero fatto assegnare del materiale da casermaggio e così nella baracca con appendice che componeva l'infermeria con l'ufficio, la sala d'attesa e due ambulatori, uno per la medicina e uno per l'odontoiatria.

Avevamo circa 130 letti con la possibilità di riscaldare con delle stufe ed ero riuscito ad organizzare il funzionamento con del personale selezionato nel campo.

A tale scopo mi era stato utilissimo Franz Ljubič² che la prima volta mi si era presentato dicendomi in italiano: - "Sono il Maresciallo di seconda classe di sbarco della Marina Franz Ljubič. Disponga di me per tutto quello che so fare e, se crede, accetti qualche mio consiglio sulla organizzazione del lavoro." Mi resi conto che come accompagnatore di coloro che chiedevano visita era sprecato e lo nominai subito dirigente del personale dell'infermeria.

Non ebbi a pentirmene perché da quel momento tutto cominciò a funzionare come un orologio.

Franz mi trovò subito una squadra di infermieri che erano

²) mercoledì 15 aprile 1942
Il sottoscritto Liubic Francesco, maresciallo III 1368 prega il signor comandante di volerlo destinarlo in ambulanza come infermiere. Sono stato infermiere militare e ho frequentato diversi corsi e vorrei con piacere e volentieri praticare, per così restare in attività". (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.150).

Nikolaj Pirnat, senza titolo, 1942, pastello su carta.



³) mercoledì 29 aprile 1942

...Piove, piove, piove!!! Sono arrivati alcuni pacchetti; hanno viaggiato per molto tempo. Il pane era ammuffito ed il formaggio verde. Spero che quando arriverà il mio non sia così... (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.151).

⁴) martedì 25 agosto 1942

...Ieri attorno alle 15.30 si è sentito uno sparo. La sentinella dalla torretta, ha sparato a Kovač Rudolf di Vence 46 che prendeva il sole. (...) La sentinella probabilmente è impazzita. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.158).

⁵) lunedì 31 agosto 1942

Nuovamente una novità. Questa notte dal campo politico sono fuggiti in otto. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.158).

da civili studenti in Medicina e in Farmacia e qualche vero infermiere.

Riuscì a trovare tra gli internati due medici e un dentista e così l'ambulatorio poté funzionare sia per la medicina che per l'odontoiatria.

Io trattenni per me la supervisione, ma la direzione effettiva pas-

sò al Franz Ljubič che stabiliva i turni di lavoro e i compiti dei medici e degli infermieri. Stilò anche un regolamento da seguire in una decina di comandamenti che scrisse personalmente con la sua bella calligrafia.

Mi faceva presente il materiale e le medicine che occorrevano e io le chiedevo, anche se riuscivo ad ottenerne sempre poche.

Un giorno mi presentò un nuovo accompagnatore dei chie-denti visita e così conobbi Nikolaj Pirnat di cui divenni un ottimo amico sino al giorno della liberazione e anche dopo. Era un famoso pittore e scultore di Lubiana che poi divenne quasi un eroe nazionale.

Pirnat fu accettato dopo breve tempo come infermiere in soprannumero e poi come ricoverato sano.

In pratica usufruiva del vitto che era molto migliore. Così si poteva dedicare al suo lavoro disegnando e dipingendo.

Fece il ritratto a molti ufficiali e regalò tramite mio dei disegni al Comandante che poi lo autorizzò ad aver vicino ai magazzini del Campo uno stanzone inutilizzato in cui poté installare il suo laboratorio e anche fare delle lezioni di pittura e di scultura per i giovani artisti che si trovavano nel campo. Comprai a mie spese colori carta e tutto l'occorrente e la distribuii a chi ne aveva interesse.

Molti mi fecero dei disegni e delle pitture che conservo tuttora come cari ricordi.

Pirnat era un ottimo amico e con lui ricordo le lunghissime ore trascorse parlando di tutto, aveva fatto il ritratto a quasi tutti gli ufficiali da quando si era installato nel suo magazzino laboratorio, aveva cominciato a lavorare intensamente, anche come scultore.

Gli avevo comprato il gesso e così riuscì a modellare dei bellissimi busti. Il mio busto, che poi feci riprodurre in bronzo in una fonderia a Verona, fu da me donato al Museo di Lubiana dove si trova tuttora.

Dopo la sua morte, furono pubblicati dei volumi sulle sue opere e molti disegni e dipinti, figurano nell'elenco come di mia proprietà e ogni tanto sono venuti da me degli studiosi di storia dell'arte per vederli e fotografarli.

Oltre a Pirnat aiutai molti altri pittori e caricaturisti, comprando loro carta e pennelli e anche di loro numerosi ricordi.

Così la vita al campo trascorreva quietamente senza troppi problemi e senza risentire i gravi disagi delle guerre.

Si era formato un ambiente amichevole e l'infermeria sotto la guardia Ljubič e, con la collaborazione dei medici e degli studenti, funzionava perfettamente e anche nel campo nelle varie baracche.

Tutto filava liscio. Il comandante era molto permissivo e rarissime erano le punizioni.

Il vitto era sufficiente a tenersi in equilibrio, ma non c'erano casi di grave denutrizione.

Tutti bene o male avevano fatto la fila, potevano inoltre acquistare qualcosa allo spaccio interno e ricevere i pacchi che i familiari mandavano regolarmente a molti di loro³.

Un giorno ci fu una disgrazia che ci colpì tutti, ma che avrebbe potuto essere evitata.

Sulla torretta scagliata lungo il perimetro del campo, stavano di guardia i nostri soldati armati del solito fucile in dotazione alle forze armate. Non c'erano mitragliatrici e i mitra ancora non si conoscevano.

Un giorno era di guardia un soldato che l'ospedale Militare ci aveva rimandato indietro quando lo avevano ricoverato dicendo che era epilettico⁴.

Fu scritto che era abile e poteva svolgere tutti i servizi. L'ispezione non ebbe testimoni, ma a un certo punto si sentì un colpo di moschetto e un internato cadde colpito al cuore vicino al cammino lungo il reticolato.

Il soldato in stato di shock disse che aveva sparato perché gli sembrava che gli volesse tirare un sasso, facendogli degli sberleffi. Probabilmente, dato il suo stato psichico, avrà avuto una allucinazione, e fu affidato ai carabinieri si seppe poi che era stato ricoverato come epilettico e assolto in istruttoria come non responsabile, perché malato psichicamente.

L'episodio però avvelenò lo stato di cordialità che esisteva precedentemente, ma dopo qualche tempo avvenne un nuovo episodio che cambiò completamente tutto il nostro sistema di vita.

Avevamo passato la serata abbastanza allegramente e ci eravamo ritirati nelle nostre baracche piuttosto tardi. Era una bella serata di plenilunio e nei campi dietro le baracche si vedeva le coltivazioni di granturco già grande. Poi si era andati tutti a dormire tranquillamente. A un certo punto saranno state le due di notte; fummo svegliati dall'allarme. Ci vestimmo in fretta e ci trovammo davanti alle baracche. Dopo un po' si diffuse la notizia; un gruppo di internati era riuscito a fuggire⁵.

Eravamo tutti increduli perché non ci sembrava possibile che qualcuno fuggisse in una notte di plenilunio, quando la visibilità era ottima e molte le responsabilità di essere subito ripresi. Fatto l'appello, si rivelò che una dozzina di internati non rispondevano e che la maggior parte appartenevano alla baracca 22. Restammo svegli tutta la notte e alla fine il quadro della situazione fu chiaro.

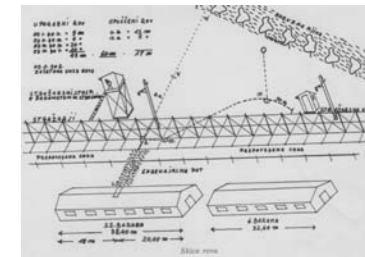
Un soldato di guardia a una torretta aveva sentito dei rumori e aveva visto dei movimenti sospetti in mezzo alle piante di mais che venivano coltivate a una decina di metri dal recinto. Aveva sparato un colpo in aria e aveva avvisato i superiori. Nel frattempo si era sentito il rumore di un camion che si allontanava.

Dopo accertato che la maggioranza degli evasi era nella baracca 22, furono alzate le tavole del pavimento in vari posti e fu trovata l'imboccatura di una galleria che era stata scavata fin dentro il campo di granturco.

Il cunicolo era lungo una cinquantina di metri e aveva richiesto il lavoro continuo di vari internati che distribuivano poi le terre scavate nell'intercapedine che c'era sotto il pavimento.

Il cunicolo era appena sufficiente per far passare una persona e molti provarono poi a ripercorrerlo, ma dopo pochi metri tornavano indietro per il senso di soffocamento e per la paura che la galleria crollasse.

Provai anch'io, ma il ricordo di quel malessere che ebbi quasi subito, e ancora assai vivo mi sentivo soffocare, respirando male e ai miei tentativi di tornare indietro si opponeva qualcuno che mi aveva seguito e in più i gomiti si inciampavano e facevano resistenza al tentativo di indietreggiare.



Piantina della fuga, disegnata da un prigioniero e pubblicata in Martinčič, Jože, *Beg iz Gonarsa*, Založba Borec, Ljubljana, 1978.

Nella notte tra il 30 e il 31 agosto 1942 otto internati riuscirono a fuggire attraverso un tunnel scavato sotto la baracca XXII.

Lo scavo venne effettuato utilizzando forchette e attrezzi di recupero. Il primo tratto del tunnel era puntellato dalle assicelle delle cassette di verdura e la terra era trasportata con scatole trascinate dagli spaghi con cui venivano confezionati i pacchi d'aiuto.

La squadra al lavoro cambiò la direzione del tunnel per un cedimento del terreno e lo scavo si dovette accelerare alla fine di agosto perché c'era il rischio che i campi di mais venissero arati e non potessero più proteggere gli evasi. La fuga era nota nel campo con il nome in codice "Teleskop" che divenne in seguito il titolo del libro scritto da uno dei protagonisti, Ivan Bratko.

Nikolaj Pirnat, *Pred vizito - in attesa della visita medica, Gonars 1942*, pastello su carta.

⁶) giovedì 3 settembre
Non hanno ancora preso i fuggiaschi... Ho comprato due libri di radiotecnica, così potrò studiare anche questo. Altre novità. Nessuna. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.158).

⁷) giovedì 15 ottobre 1942
...Oggi sono arrivati i nuovi, circa seicento. nel campo 'è un gran mescolamento. Ora sono divisi, studenti e operai. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.163).

⁸) venerdì 30 ottobre 1942
Ieri è andato avanti un trasporto con 225 e uno con 130 internati; questa volta non sappiamo dove vanno. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.164).

⁹) lunedì 2 novembre 1942
Anche da Arbe sono arrivati ieri in 124. Raccontano di fatti molto tristi; là ogni giorno muoiono circa quindici persone.
Dormono sotto le tende, donne e uomini, tutti alla rinfusa; le tende sono su un terreno paludoso. Il vento abbatte le tende, l'aiuto medico quasi inesistente. Muoiono di dissenteria. Tutti i nuovi arrivati son pieni di pidocchi e ammalati di scabbia. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.164).

È quello un ricordo angoscioso che mi ritorna talvolta quando ho un incubo per una indigestione o per altro.

Alla fine riuscii a tornare indietro e giurai che se una volta fossi stato prigioniero, mi sarei piuttosto lasciato morire, anziché tentare una fuga in quel modo.

A parte queste mie considerazioni, la fuga riuscì perfettamente e poi si scoprì che gli evasi erano tutti più o meno dei capi partigiani che venivano già ricercati⁶.

Vennero numerose inchieste e praticamente, non avendo potuto trovare un responsabile, fu preso come capro espiatorio il Comandante.

Al suo posto venne inviato un colonnello di carriera che non era un uomo cattivo, ma che tutti consideravano con diffidenza. I rapporti con gli internati erano divenuti meno cordiali e c'era uno stato di malessere diffuso.

A ciò si aggiunga che nel frattempo c'era stata una denuncia che uno degli ufficiali insieme con il cappellano avevano indirizzato ai Superiori dicendo che tutti gli ufficiali erano degli antifascisti che in vario modo tramavano contro il regime.

Ci furono delle nuove inchieste e alla fine fummo messi tutti agli arresti con la sola eccezione dei due denunziati e del nuovo comandante che era arrivato da poco.

Tutto questo caos durò circa un mese poi fummo tutti scagionati, ma restò quel clima di sospetto reciproco e di malessere.

Venne nominato un nuovo comandante del Campo e questa volta noi tutti (ufficiali, soldati e internati) fummo contrariati.

Il nuovo comandante era un colonnello dei Carabinieri dalla mentalità gretta ed egoista che cercava di avvantaggiarsi personalmente il più possibile, cercando con cattiveria di danneggiare gli altri. La vita degli internati ebbe subito un notevole peggioramento.

Furono applicate rigorosamente le punizioni corporali per esempio la legatura al palo che già esisteva in teoria, ma non veniva mai applicata sui soldati né sugli internati.

Parecchi soldati dovettero scontare tali punizioni e numerosissimi internati.

Siccome poi non bastavano più i pali il Comandante ideò una rete fissata a due pali e sospesa a mezz'aria alla quale

venivano legati sempre più numerosi i colpevoli di qualche mancanza anche piccola.

Noi medici potevamo interrompere la punizione ed eravamo in continuo contrasto con il Comandante che diceva che avevamo il cuore troppo tenero.

Era stato richiesto un gruppo di un centinaio di internati per dei lavori sulla ferrovia a Tavernelle e avevano delegato me per scegliere della gente sana e possibilmente robuste che potesse affrontare tale lavoro.

I postulanti erano molto nervosi e io cercai d'accontentare quelli che ne avevano più bisogno, badando solo che non fossero molto deperiti e che non avessero malattie contagiose.

Dopo circa un mese dalla partenza dei lavoratori arrivò un telegramma del Ministero in cui si chiedeva di identificare l'Ufficiale Medico che aveva autorizzato la partenza dei lavoratori per Tavernelle perché erano stati riscontrati alcuni casi di pellagra.

Quando fui interrogato dissi al Colonnello dei Carabinieri, che io non avevo rilevato alcun caso di pellagra tra i prigionieri che avevo visitato, ma che se anche mi fosse avvenuto, non mi sarei preoccupato della cosa e avrei lo stesso dato l'autorizzazione a partire, perché la pellagra è una avitaminosi e quindi non c'è nessun pericolo di contagio.

La cosa non convinse l'inquirente che continuò a lungo a ripetermi che, dato che il Ministero parlava di pericolo di contagio, qualche cosa ci doveva essere.

In effetti dopo una decina di giorni giunse qualcuno di grado superiore, per approfondire l'inchiesta. Si trattava del Generale Landi dei Carabinieri, al quale riuscii a far capire l'abbaglio in cui erano caduti al Ministero.

Credevo che tutto fosse finito là e invece giunse un nuovo telegramma con cui si chiedeva come fosse stato punito l'autore di tanti guai per la popolazione italiana.

Io ero uno dei pochi che possedevo una discreta radio e la sera ci riunivamo in tre o quattro amici, (dopo il bollettino di guerra che ascoltavamo alla mensa per sentire la voce del colonnello Stevens che da Londra tuonava dandoci la notizia su come effettivamente andava la Guerra).

Ad ogni modo non fu per questo che un bel giorno ci fu annunciato che eravamo tutti agli arresti, dal comandante all'ultimo sottotenente, perché accusati di antifascismo.

Due soli ufficiali non furono compresi da queste disposizioni perché probabilmente erano gli autori della denuncia. Anche qui, via vai di alti ufficiali e lunghi interrogatori per alcune settimane.

Il comandante venne trasferito e gli altri furono riabilitati naturalmente il clima del campo era cambiato e tutti parlavamo e ci guardavamo con sospetto. L'arrivo di una massa di nuovi internati, ci riportò alla realtà della nostra vita e ci fece un po' dimenticare questa disavventura. Si evacuava il campo di Arbe e gli internati venivano inviati nel nostro campo⁷.

Il campo di Arbe, un'isola dell'Adriatico, era stato scelto in primavera dal generale Gigli Intendente della II Armata, quando aveva fatto un giro di ricognizione su tutte le isole non lontane dalle costa.

Aveva trovato una vallata verde circondata da colline e aveva deciso subito che la zona si prestava per un eventuale campo di concentramento perché poteva essere facilmente sorvegliato dall'alto, il clima era mite e le fughe difficili.

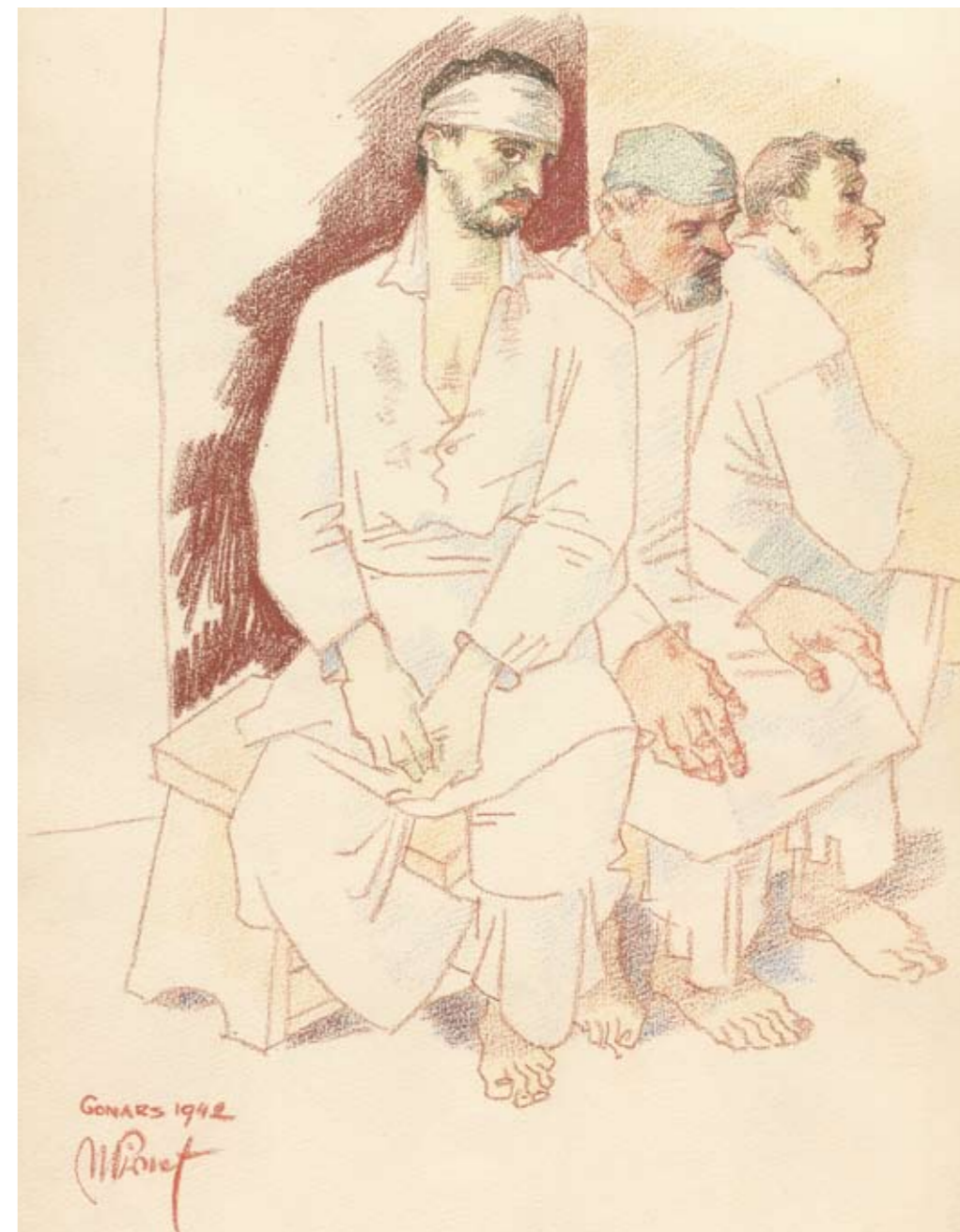
Fece quindi recintare la zona col filo spinato e costruire le torrette di sorveglianza e i servizi essenziali, lasciando pochi soldati a sorvegliare e custodire l'opera.

Per molti mesi non si parlò più del campo di Arbe sino a quando non venne la necessità di sistemare un gran numero di persone che erano state portate via dalle loro case e venivano trattenute in scuole e caserme in attesa di una decisione nei loro riguardi⁸.

C'erano degli attentati fatti dai partigiani Jugoslavi verso l'esercito di occupazione italiano. Come reazione venivano circondati i paesi di villaggi ove i fatti erano avvenuti e la popolazione veniva rinchiusa nelle scuole.

Si trattava in genere di vecchi, di bambini e di donne che non avevano fatto in tempo a scappare⁹.

Le case sospette di essere la base di partigiani, venivano distrutte con i lanciafiamme. Quando il numero delle persone raccolte nelle varie scuole divenne notevole, al Comando di





Nikolaj Pirnat, Uomini nel campo, Gonars 1942, sanguigna su carta.

Lubiana si ricordarono del campo di Arbe e i malcapitati, vi furono spediti in tutta fretta.

Sul posto c'era un alloggio per i soldati, ma per gli internati non c'era nessuna baracca né altre costruzioni, per cui furono costretti a distribuire delle piccole tende, come allora aveva l'esercito italiano.

Con molta fatica, i vecchi, le donne e i bambini riuscirono a montare le tende e tutto andò bene o relativamente non molto male, sino a che non cominciò a piovere.

Si era già autunno avanzato e la vallata amena si trasformò in un pantano o addirittura in un laghetto.

Ci furono perfino dei bambini annegati e la gente dovette abbandonare le tende e spostarsi ai margini del campo nelle zone un po' rialzate.

Naturalmente, donne all'addiaccio, sotto la pioggia che continuava a cadere e con una razione alimentare appena sufficiente per sopravvivere, cominciò a portare malattie soprattutto da raffreddamento (angine, bronchiti, polmoniti, pleuriti etc.) con una assistenza medica e infermieristica ridotta al minimo e con le medicine ridotte all'aspirina e alle polverine antireumatiche.

Così incominciò la moria degli internati che continuavano ad aumentare da un giorno all'altro.

A questo punto visti i rapporti allarmanti dei Medici e del Comandante, le autorità di Lubiana decisero il trasferimento degli internati nel nostro campo.

L'arrivo dei nuovi ospiti portò una rivoluzione nella vita e nelle abitudini del campo.

Centinaia di internati furono liberati e il campo venne ingrandito e diversamente diviso per l'arrivo delle donne. Moltissimi internati furono liberati e altri furono trasferiti in altri campi nel giro di pochi giorni.

In breve comprendemmo la ragione di tali movimenti.

L'arrivo della grande ondata fu davvero spettacolare.

Circa duemila internati furono fatti scendere dal treno a Bagnaria Arsa e poi a piedi per 4 chilometri raggiunsero il campo.

Erano legati a gruppi di 10 (uomini e donne) e venivano avanti scortati da numerosi soldati col fucile pronto a sparare.

Da lontano si vedeva prima una nuvola di polvere e poi piano piano si cominciavano a distinguere le figure che venivano avanti faticosamente.

Il campo nel frattempo era stato diviso in tre settori: Alfa (dove c'era l'infermeria) e vennero messe le donne. Così l'infermeria degli uomini diventò infermeria per le donne.

La vecchia infermeria per gli uomini venne trasferita nel settore Gamma. - Così fu anche per il personale.

Non ebbi più l'aiuto e la collaborazione del mio vecchio Ljubič e i medici sloveni anziché abitare nell'infermeria donne, venivano a lavorare qualche ora di giorno¹⁰.

Trovammo una dentista donna e il personale infermieristico fu rinnovato con un gruppo di studentesse di Lubiana.

Pian piano ci adeguammo al nuovo sistema di vita.

Le nuove infermiere erano brave e molto gentili, ma il lavoro era molto aumentato perché il numero degli internati in poco tempo si era più che triplicato.

I nuovi arrivati portarono lo scompiglio nel campo ove ci fu subito un super affollamento di gente denutrita, malata e sporca. Il tenore del campo che era basato sulla presenza di gente di elevata cultura provenienti dalla provincia di Lubiana, si abbassò notevolmente per la presenza di gente, originaria di villaggi croati sperduti tra le montagne e per di più debilitati per la fame e per le malattie.

Il nostro reparto sanitario chiese allo Stato maggiore, come già inutilmente avevano fatto i Medici di Arbe, che venisse data una razione di vitto supplementare per poter salvare almeno chi era in grado di reagire alla malattia e alla debilitazione.

Lo stato Maggiore dette disposizione telegrafica che venissero distribuiti dei supplementi alimentari, specificandone le caratteristiche. Purtroppo tali disposizioni non furono mai attuate perché il nostro comandante d'accordo con l'intendente della II Armata, non permise mai che venissero applicate.

Il nostro lavoro era divenuto bestiale, ma purtroppo non potevamo far altro che constatare la nostra impotenza, sia perché i malati non venivano aiutati con la dieta, sia perché c'era una grande scarsità dei medicinali.

¹⁰) venerdì 11 dicembre 1942

...Qui c'è molto da fare, tutto il personale è nuovo. Gli ammalati sono oltre 100. Ne muoiono ogni giorno alcuni, ne nascono altri... Probabilmente andrò nell'infermeria maschile che verrà inaugurata fra breve. (F. Liubič, in Pahor, op.cit., p.171).

Il cimitero di Gonars non poteva più accogliere i morti che si contavano a varie decine ogni giorno e così fu in fretta costruito un nuovo cimitero nelle vicinanze immediate del campo. Per quanto cercassimo di tenere aggiornata l'anagrafe siccome tra i nuovi arrivati c'erano varie centinaia di Zupančič, ci capitò di mettere tra i morti anche dei soggetti che erano sopravvissuti e che era un omonimo.

Così cominciammo a far tenere a ciascuno una scheda con nome e cognome, paternità e anche maternità, per evitare errori di questo tipo.

Capitava talvolta di incontrare per le strade del campo qualche internato che camminava con fatica, ma che non aveva l'aspetto deperito perché era edematoso e gli edemi stiravano la pelle come fa il grasso.

Si parlava con loro e a un certo punto si vedevano cadere a terra. Il cuore aveva ceduto e bisognava farli raccogliere e trasportare nella baracca che era stata adibita a sala mortuaria. Moltissimi i bambini morti. A questo proposito ricordo che quasi tutti i bambini croati erano morti, mentre quelli sloveni sembravano non aver sofferto tanto.

Ci volle qualche settimana perché potessimo capire la vera causa dei decessi.

Le madri si presentavano alla distribuzione del rancio con due gavette, una per sé e una per il bambino. Dopo molte indagini e appostamenti fatti dalle nostre infermiere, potemmo accertare che le madri provenivano dai villaggi sperduti nelle montagne sopra Fiume, mangiavano il rancio proprio e anche quasi tutto quello del bambino.

Da quel momento provvedemmo in un modo diverso, ma purtroppo riuscimmo a salvare ben pochi bambini.

Quello che racconto sembra una assurdità incredibile, ma purtroppo la fame riesce a far scomparire anche il sentimento dell'amore materno.

Quelli che stavano bene nel campo, oltre alle slovene e a chi aveva la fortuna di essere in infermeria - come ricoverato o come infermiera - erano gli zingari.

Erano pulitissimi e non erano infestati come molti di scabbia, pidocchi, piattole o altre robe del genere.

Erano solo tristi perché non potevano andare in giro, ma si consolavano suonando e cantando e intrattenendo gli altri internati con i loro giochi.

Furono i momenti più tristi che durarono vari mesi, sino a quando solo i soggetti più robusti costituzionalmente poterono sopravvivere.

Era stato attivato un enorme campo a circa 1 km di distanza, ma io ci andai solo poche volte. Vi venivano rinchiusi soggetti particolari che richiedevano particolari attenzioni.

Ricordo che era tra questi il Generale Leone Rupnik che poi divenne collaborazionista e fu nominato podestà di Lubiana. Credo che sia stato poi processato e fucilato dai suoi connazionali. Ricordo che era una persona molto piacevole e colta con cui si poteva conversare gradevolmente.

C'erano anche molti prigionieri che venivano liberati e io avevo il compito di accompagnarli fino a Lubiana.

Molti mi chiedevano di andare a portare notizie ai loro familiari e io qualche volta lo feci, mettendomi a rischio di gravi conseguenze un po' perché ci tenevo a fare qualche piacere e un po' per incoscienza giovanile.

Un giorno accompagnai un trasporto di liberati e fui subito assillato dalle solite richieste di andare a cercare i familiari di qualcuno. Particolarmente insistenti erano le richieste delle mie infermiere (quasi tutte studentesse in Medicina). Decisi di andare in casa di una delle infermiere a portare una lettera con le notizie di tutte le altre. Andai di fatti in casa sua e fui accolto con tante feste dai familiari.

Pregai di dare loro notizie ai parenti delle altre e accettai un pacco e una lettera per la prigioniera.

Prima di consegnare il tutto volli leggere la lettera e con sorpresa, trovai che invece di dare notizie dei familiari, la lettera si diffondeva a parlare di Tito e dei partigiani.

Consegnai il pacco e dissi della lettera specificando perché non la potevo consegnare.

La ragazza se la legò al dito e cominciò ad odiarmi. Dopo qualche tempo i parenti inviarono un pacco per vie normali e, come d'abitudine, il pacco fu aperto in un apposito ufficio. Io di solito soprintendevo a quel lavoro, insieme con

un sergente interprete.

Quel giorno invece c'era un certo Tenente Nazzi di Milano che continuamente mi scocciava per dei consigli medici che io volentieri gli davo.

Nel pacco fu trovata una lettera, in cui si parlava dei partigiani e si ricordava che io ero stato molto gentile a portare il pacco e la lettera. Il sergente capì subito la cosa e disse che era meglio stracciarla.

Il Nazzi pur sapendo che si trattava di me andò a portarla al colonnello e la cosa non poté più essere messa a tacere.

Il comandante pur nella sua cattiveria, non mi voleva male e avrebbe voluto mettere tutto a tacere ma non poté farlo e la denuncia andò avanti per qualche mese e forse sarei finito davvero davanti al tribunale Militare, se non fosse sopravvenuto il 25 Luglio e poi l'8 settembre del 1943.

La dichiarazione dell'armistizio l'8 settembre 1943 portò alla pace di quasi tutti i soldati.

Io ero dentro il campo a cercare per incarico del comandante di tenere calmi gli internati.

Quando dopo molte ore andai fuori non c'erano più i soldati di guardia, ma dei carabinieri che non so da dove erano capitati.

Mi chiesero la parola d'ordine che, per caso io sapevo ma che normalmente non veniva mai usata, e mi avviai verso il mio alloggio lungo il cammino di ronda.

Mi fermò un altro carabiniere al quale dissi ancora la parola d'ordine. La sua reazione fu del tutto inattesa e allora scopri che probabilmente era ubriaco mi disse: ora non esistono più ufficiali e truppe. Qui comando io e voglio vedere come tu te la farai addosso.

Questo fucile si chiama mitra (era il primo che vedevo) e io ti farò con un colpo due buchi nella pancia.

Io non capivo niente, e avevo solo una grande paura e pensavo che ormai per me fosse finita.

A trarmi fuori dalla penosa situazione, giunse un altro carabiniere che disse: perché stai a perdere tempo con un povero diavolo di medico. Andiamo invece a prendere il Colonnello che sta scappando con un camion carico di formaggio.



Mirko Lebez, *Del tabora - Un angolo del campo*,
Gonars 12.XI.42,
acquarello su carta.

Elenco degli artisti internati

Alojz Slavko Balentin, artista autodidatta, nasce nel 1918 a Škofji Loki, muore nel 1978 a Lubiana. Nel 1937 frequenta due anni di disegno pubblicitario in una scuola superiore a Praga. Il 16 febbraio 1942 lo arrestano e trasportano nel campo di Gonars dove realizza numerosi disegni di prigionieri e caricature di soldati italiani. Sono disegni a matita e colori pastello che ritraggono diversi soldati con atteggiamento ironico e nello stile illustrativo dell'epoca.

Otmar Dreise, pittore autodidatta, nasce a Lubiana nel 1920. Viene arrestato nell'aprile 1942 e internato a Gonars dove rimane fino alla capitolazione. Realizza numerosi disegni, in particolare paesaggi e ritratti a matita e acquarello e anche il manifesto della mostra di pittura e caricature di alcuni degli artisti a Gonars.

Janez Garbajs, è pittore autodidatta, nato a Lubiana nel 1921, arrestato il 27 giugno 1942, portato prima a Gonars (fino al 13 agosto 1943), poi a Monigo. Ha uno stile spiccatamente caricaturale e satirico.

Valentin Horvat, architetto, nato nel 1918. Arrestato nel marzo del 1942 e deportato nel dicembre 1942 a Gonars.

Stane Kumar, artista, nasce a Trieste nel 1910, muore a Lubiana nel 1997. Frequenta l'Accademia di Zagabria.

Viene arrestato nel 1942 in ottobre e, a dicembre, portato a Gonars. Suoi numerosi disegni a carboncino che ritraggono in particolare i bambini nel campo di internamento.

Saša Kump, pittore, scenografo, regista, nasce a Lubiana nel 1924, muore a Kranj nel 1992. A giugno viene arrestato e portato prima a Gonars poi a Monigo. Dopo la capitolazione dell'8 settembre 1943 viene internato prima a Dachau, e poi, nel gennaio 1944 a Buchenwald, infine, nell'aprile 1945 a Dora nel Ravensburck.

Franc Kunaver, nasce nel 1909. Si diploma presso l'Accademia a Lubiana nel 1949. Viene arrestato nel luglio 1942 e portato prima a Monigo poi a Gonars.

Vlado Lamut, pittore, nasce a Čatež di Krk, muore nel 1962 a Novo Mesto. Frequenta l'Accademia di Zagabria nel 1941. Viene arrestato nel 1942 e portato prima a Monigo, poi a Gonars. Dipinge numerosi disegni ad acquarello, a carboncino e quadri a olio con scene della vita nei campi di concentramento.

Mirko Lebez, pittore, nasce a Boronica nel 1912 e muore nel 1992. Frequenta l'Accademia di Zagabria nel 1941. Viene arrestato nell'aprile del 1942 e portato a Gonars, poi a Monigo, infine nuovamente a Gonars.

Nikolaj Pirnat, pittore e scultore, nasce nel 1903 a Idrija, muore nel 1948 a Lubiana. Frequenta l'Accademia di Zagabria, poi nel 1927 compie studi a Parigi. Viene arrestato nel febbraio 1942 e portato a Gonars. È autore di numerosi disegni, studi, particolari, schizzi, e svolge anche lezioni di disegno in un laboratorio aperto agli internati del campo. Collabora con diverse riviste slovene prima e dopo la guerra. Resta prigioniero nel campo fino al maggio del 1943. È scultore, scrittore e poeta. Molto amico del dottor Mario Cordaro, mantiene con lui stretti contatti anche dopo la guerra e realizza in particolare il busto a lui dedicato, conservato presso il Museo Nazionale di Storia Contemporanea di Lubiana.

Jakob Savinšek, scultore, disegnatore, illustratore, acquarellista e scenografo, nato a Kamnik nel 1922 e morto nel 1961 in Germania. Studia presso l'Accademia di Lubiana. Viene arrestato nel giugno del 1942 e portato a Gonars dove rimane fino al mese di dicembre.

France (Franjio) Smole, autodidatta, internato nei campi di Padova e Gonars.

Marijan Tršar, pittore, grafico, nasce nel 1922 a Dolenjskih Toplicah, si diploma nel 1951 all'Accademia di Lubiana, e diviene professore di Accademia a Belgrado. Viene arrestato nel giugno 1942 e portato a Gonars.

Drago Vidmar, pittore, nasce a Šapjanah in Croazia, muore a Lubiana nel 1982. Studia presso l'Accademia di Vienna, poi a Dresda, a Zagabria e Parigi. Viene arrestato nel febbraio 1942 e portato a Gonars, fino all'ottobre 1942, in seguito a Renicci.

Nande Vidmar, nasce nel 1989 a Trieste, muore nel 1981 a Lubiana, studia presso le università di Vienna, Dresda e Zagabria. Viene arrestato nel febbraio 1942, portato a Čigini, poi Gonars, infine Monigo. Realizza diversi disegni

a china, a matita, gesso, carboncino con particolari del campo di concentramento e degli internati.

Boris Wester, autodidatta, nasce nel 1921, muore a Dachau nel 1944. Viene arrestato nel 1942, porato a Gonars, poi a Novara, infine a Dachau.

Joakim Župančič, pittore autodidatta, nasce nel 1921, è internato a Gonars e Monigo. Realizza disegni a gessetti e carboncino con soggetti ritrattistici di internati.

All'elenco degli artisti schedati e pubblicati nel libro AA.VV., *Fašizem in Slovenci. Izbrane podobe*, (Mohorjeva družba, Ljubljana, 2009), aggiungiamo i seguenti nomi estrapolati dagli album e fogli sciolti della collezione Cordaro, di cui pubblichiamo i disegni:

H.Ogorelec, Vrečko Herman, A.D. Kurandić, Leon Furlan, F.Scagnetti, S. Kasalj, Miloš Mehora, Jerman Mežan, Novak Janez, Bercé, V. Janez.

Siamo risaliti all'attribuzione dei disegni grazie a un elenco presente in uno degli album, dove a fianco del nome, era segnalato il titolo del disegno in sloveno e italiano e il corrispondente numero di pagina del diario.

In un album invece alcuni dei nomi erano chiari nella firma e nelle sigle, confrontate con le stesse, già attribuite per altri esemplari. Per esempio la sigla HV non può che essere di Horvat Valentin. I titoli dei disegni in sloveno e italiano sono stati ricavati dall'elenco interno ad uno degli album. Le tecniche con cui sono realizzati i disegni sono varie, pastello, acquarello, carboncino, china, guache... Sono molto vari anche gli stili e le modalità esecutive. Molti di loro riteniamo fossero autodidatti o stessero seguendo i corsi di disegno, tenuti da Nikolaj Pirnat. Li abbiamo suddivisi nella loro presentazione, non per autore, ma per una sorta di associazione tematica, spaziando da disegni documentari del campo, a ritratti dei prigionieri, caricature dei soldati e degli stessi internati, o disegni che raffigurano sogni, visioni, memorie...

Nelle didascalie delle immagini, abbiamo cercato di inserire i dati più completi possibile, il nome degli autori, la datazione, comprendente il giorno, mese e anno, come riportata nei disegni, in caratteri romani o arabi. Il luogo di esecuzione è Gonars sia se contrassegnato o meno, abbiamo tenuto a precisarlo come definizione geografica, in questo caso specifico anche emblematica.



Don Chisciotte a Gonars

di Paola Bristot

“Slikar, kipar, pisatelj, feljtonist, poklicni risar, pesnik, humorist - oblek sedmero moje garderobe - zdaj pa izberi, da ne bo narobe”. Peen (pseudonimo di Nikolaj Pirnat)
(tr.: Pittore, scultore, scrittore, pubblicita, disegnatore professionale, poeta, umorista - i sette abiti del mio guardaroba - ora scegli quello giusto)¹.

Nikolaj Pirnat (Idrija 1903 - Ljubljana 1948), si è formato all'Accademia di Zagabria, sotto la guida di Ivan Meštrović, dove si diploma nel 1925, nel 1927 si reca a Parigi, dove soggiorna da aprile a dicembre. Tornato in Slovenia collabora con le riviste *Jutro*, fino al 1940, e *Ciciban* ed espone di diverse mostre le sue opere scultoree e grafiche. Tra il 1935 e il 1937 pubblica 33 tavole illustrate per l'opera *Bistroumni plemič don Kihot iz Manče. Roman v štirih knjigah*, (tr. L'ingegnoso gentiluomo Don Chisciotte della Mancia), per Slovenska Matica. Il soggetto gli è particolarmente caro. Don Chisciotte è un personaggio cavalleresco, il cavaliere “brez strahu in graje” (tr. senza paura e senza colpa), che combatte contro ogni evidenza del reale per ideali che lo oltrepassano e lo superano utopisticamente. Elementi che vengono associati agli intenti di Pirnat in diversi testi. Don Chisciotte è il cavaliere per antonomasia “(...) ki se je pripravljn bojevati za svoj ideal kljub in proti obstoječi stvarnosti in proti vsaki oblasti, pa naj bo državna ali cerkvena. Kihotov ideal so posvečena pravila starega viteštva in v njihovem imenu je pripravljn podreti celotno krivično družbeno stavbo španskega zlate-

ga veka' krivic in nasilja. Pirnat ideal tiplje v se neuresničeno bodočnost; toda tudi on se zaveda, da je v imenu tega ideala treba zrušiti nepravilno družbeno zgradbo sodobnosti”. (tr. che è disposto a combattere per il proprio ideale nonostante sia contro la realtà esistente e contro qualsiasi potere, sia religioso (Chiesa) che laico (Stato). L'ideale di Don Chisciotte sono le regole sacre degli antichi Cavalieri e nel loro nome è pronto a far crollare l'intero iniquo sistema delle ingiustizie e della violenza dell'era d'oro spagnola. L'ideale di Pirnat va verso un futuro non ancora realizzato; ma anche lui si rende conto di dover, in nome di questo ideale, far crollare l'altrettanto iniquo, sistema contemporaneo)².

Ecco la situazione in cui Pirnat fa suoi gli ideali cavallereschi di Don Chisciotte e li rappresenta nelle illustrazioni del testo, concentrandosi sulla figura classica, allampanata del protagonista. La caratterizzazione che ne fa del personaggio, lo vede definito dal profilo aquilino, dai tratti spigolosi, i ciuffi ribelli dei pochi capelli, baffi e il pizzetto scompigliati, che ne fanno una maschera inconfondibile. La profonda ironia del Cervantes trasmigra nel tratto a penna e inchiostro di china di Pirnat, che descrive il cavaliere mosso da grandi ideali di libertà, pronto a lottare contro ogni senso del reale, anzi proprio quando il senso del reale si perde. Ecco che la maschera del Don Chisciotte non è comica, come parrebbe, guardando e leggendo anche la descrizione di questo bizzarro cavaliere, ma piuttosto il senso che prevale è quello dell'amarezza. E' un'amara constatazione dell'ineluttabile di-

¹) Zoran Kržišnik, *Nikolaj Pirnat*, Državna založba Slovenije, Ljubljana, 1960, p.3.

²) Zoran Kržišnik, op.cit., p.58.

Nikolaj Pirnat, *Don Chisciotte*, Gonars 1942, china su cartoncino, (retro foglio).



Nikolaj Pirnat, *Človek in maska*, in *Jutro*, nel 1940.

³⁾ Jure Mikuž, *Nikolaj Pirnat*, MNZS, Ljubljana, 2003, p.30.

⁴⁾ J.Mikuž, op.cit., p.30

vario fra l'utopia e la realtà governata da logiche di potere. Negli anni appena precedenti allo scoppio della II Guerra Mondiale, Pirnat sente una vicinanza con la figura del cavaliere errante nella Spagna oscurantista del '600, sente la rovina del mondo Occidentale che sta per abbattersi in Europa, per poi contagiare il resto del mondo.

Il tema della maschera ritorna più volte nell'opera di Nikolaj Pirnat e non a caso proprio negli anni della Guerra. La maschera è il suo doppio, il suo alter ego che appare allegra e mostra un aspetto ridanciano, si rivolge a noi con il riso beffardo, quando invece cela il lato angosciato, cupo e pensieroso, tenuto nascosto dietro la maschera. Uno di questi disegni *Človek in maska* (tr. L'uomo e la maschera) è pubblicato in *Jutro* (tr. Domani), nel 1940. L'uomo che la indossa è un uomo qualsiasi, ma la maschera in questo caso non ha il senso pirandelliano, quella di uno dei nostri possibili noi stessi, del celebre romanzo *Uno, nessuno, centomila*, il suo significato è svelato dalla scritta che la commenta: "Prijetelj, res, le en obraz imaš - vseh mask si maska, kadar se spoznaš". (tr. Amico, davvero, possiedi una faccia sola: sei la maschera di tutte le maschere, quando ti riconosci)³. L'angoscia è celata, ma l'uomo in maschera è consapevole di quale sia la sua vera natura.

Il disegno pubblicato durante il carnevale del 1940 sempre su *Jutro*, *Maske vesele in žalosten* (tr. Maschere felici e tristi), esprime invece un concetto opposto, in cui invece la maschera svela e manifesta. E' una maschera politica, quella che da voce al popolo, è la maschera istrionica, quella che ci sbatte in faccia la realtà! In questo caso ad essere rappresentato è un gruppo di persone, due delle quali indossano una sinistra maschera a gas! Questa la scritta che commenta il singolare gruppo: "čaš je tak, da smo v razdvoju/Danes v miru, jutri v boju, / Za zabave in za praske/ izberite dvojne maske!" (tr. La nostra epoca è tale, che siamo sdoppiati / Oggi in pace, domani in guerra/ Per il piacere e per le ferite / scegliete maschere doppie!)⁴. Più serio che faceto, Pirnat usa questo espediente grottesco per mettere in risalto le contraddizioni del tempo presente, che vive lui stesso. Il risultato alla fine

è tragicomico e paradossale, purtroppo segnale di quello che sta per accadere, che sta accadendo. Nel febbraio 1942 Nikolaj Pirnat verrà arrestato dai soldati dell'esercito italiano fascista, che nel 1941 avevano occupato la provincia di Lubiana e parte della Croazia dopo l'invasione tedesca dei territori jugoslavi.

Imprigionato prima nella caserma Belga, cosiddetta, sarà poi imprigionato, a marzo, nel campo di internamento di Gonars, dove resterà fino al maggio del 1943.

Il campo di internamento di Gonars, contrassegnato col numero 89 era uno delle decine sparse in tutta la penisola e nei territori occupati. Era uno dei principali, ed era stato istituito nell'autunno del 1941, inizialmente destinato ai prigionieri militari dell'Est Europa. In un primo tempo a Gonars erano stati rinchiusi soldati russi, per far posto subito a circa 300 ufficiali provenienti da Lubiana, infine fu la destinazione per i prigionieri civili. La sua collocazione geografica nelle campagne del basso Friuli Venezia Giulia, ne faceva una base strategica di passaggio e di smistamento dai vicini ai territori occupati, dopo il più tristemente noto e certamente più ampio, campo di internamento nell'isola di Rab.

Il comandante del campo era il tenente colonnello Vicedomini, poi sostituito, in seguito alla fuga di otto internati, avvenuta il 31 agosto 1942. Venne quindi nominato comandante, il colonnello Augusto De Dominicis, che arrivò a Gonars nel dicembre del '42 e fuggì poi l'8 settembre 1943, a seguito della capitolazione italiana. Prese allora il comando il capitano Arturo Macchi per pochi giorni, il campo venne infatti evacuato e smantellato quasi subito. Arturo Macchi, dagli Atti di morte del Comune di Gonars risulta essere stato ucciso il 9 luglio 1944.

Il campo di Gonars era collocato in un terrapieno in piena campagna, a ridosso del paese. Era diviso nei settori Alfa, Beta, Gamma. E nel settore Gamma era installata l'infermeria. Il campo era formato da baracche e da due zone con tendopoli.

Nell'infermeria prestava servizio il sottotenente medico, dott. Mario Cordaro. Originario di Giardini Naxos, in Sicilia, dov'era nato nel 1910, si era formato a Catania, poi specializzato in ematologia a Pavia e, in seguito, si era spostato a Praga dove svolgeva la professione di Docente di Patologia Medica. A Praga si era fermato quattro anni e aveva conosciuto Anna Ruppova che sarebbe poi diventata sua moglie nel 1943. La sua conoscenza della lingua ceca, gli aveva facilitato la comprensione delle lingue dell'est Europa e lo avevano destinato per questo, come interprete, al campo di Gonars. In seguito per le necessità sempre più incombenti presta servizio come medico nell'infermeria e questo doppio ruolo diventa perciò nevralgico.

La situazione nei territori occupati della provincia di Lubiana, che doveva essere di controllo, presto si deteriora, nei forzati tentativi da parte dell'esercito italiano di italianizzazione delle popolazioni slovene e croate. Questo è un esempio della direzione politica, così scrive nel suo "Promemoria per il Sottosegretario di Stato", l'Ispezzore per i servizi di guerra, Prefetto Marcello Tullarigo, (Roma il 12 agosto 1942): "Nella ipotesi, la più larga, di dover arrivare allo sgombero di alcune decine di migliaia di unità (100.000) e volendole distribuire (ad esempio) in 3000 Comuni del Regno, si avrà una media di 330 persone per Comune: questa cifra stessa, nella modestia, rileva di per sé la possibilità di poter - mercè una locale, intelligente ed adeguata azione di controllo e di assistenza - mimetizzare nel tempo con i costumi e le mentalità nazionali, questi nuclei che, staccati dai focolai della propaganda irredentista e comunista, non rappresenteranno più ragione di ostacolo alla pacifica espansione politica e sociale dell'Italia fascista nelle nuove terre a lei destinate"⁵.

Da qui si mettono in atto i soprusi, gli atti di deliberata violenza, gli scontri con il sempre più forte *Osvobodilna Fronta* (Fronte di Liberazione). Da qui si effettuano i rastrellamenti di popolazioni civili e le deportazioni nei campi di internamento fascisti. Non vi erano predisposte le strategie di sterminio e genocidio di molti dei campi di concentramento nazisti,

forni crematori, uccisioni con i gas, ma certo la debilitazione e la morte erano preannunciate dalle ristrette regole alimentari, dalle condizioni igieniche e dall'eccessivo sovraffollamento. Alle proteste dello stesso Alto Commissario, Emilio Grazioli, viste le condizioni degli internati liberati, il Comandante dell'XI Corpo d'Armata, Generale Gastone Gambarà, risponde il 17 dicembre '42, in modo eloquente in una postilla sotto la relazione medica che descriveva la situazione de campo di Rab: "Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato=individuo che sta tranquillo"⁶. Gli internati nei campi italiani, secondo le disposizioni vigenti all'epoca, non erano considerati 'prigionieri di guerra', e, in quanto tali, non erano garantiti dai diritti della Convenzione dell'Aja.

Nei primi mesi del 1942 arrivano a Gonars gli internati civili, cittadini arrestati e accusati di essere fiancheggiatori dei gruppi partigiani, tra questi artisti, poeti, musicisti, personalità del mondo della cultura e dell'Università. Sotto la loro guida ben presto si creano delle aggregazioni spontanee, sostenute da una ferrea volontà di mantenere viva la propria identità. Vennero organizzate una compagnia teatrale, un coro formato da un centinaio di persone, una rivista *Novice izza žice* (tr. Oltre il filo), corsi di lingue, corsi per gli studenti internati...

"I pittori eseguivano ritratti, caricature; ricopiavano ed utilizzavano tutte le tecniche, quali olio, tempera ed altre ancora. Mi erano noti: Pirnat, Drelse, Savinšek, Lebez, Horvat, Kranjc ed altri. Ogni dieci uno era pittore; mi avevano fatto il ritratto Balentin e Drelse"⁷.

Pur nelle condizioni di prigionia in cui erano costretti, che certo miravano all'annientamento dell'identità personale e collettiva, era chiaro che il mantenimento delle attività creative era il modo più sovversivo per manifestare la loro identità negata. Attraverso il disegno, la musica, il teatro potevano tenere salda la propria bandiera!

Il dottor Mario Cordaro si accorge ben presto delle qualità intellettuali degli internati, li capisce e li aiuta. In qualità



Nikolaj Pirnat, *Maske vesele in žalosten*, in *Jutro*, 1940.

⁵⁾ Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, editori Comune di Gonars, Kappa Vu, 2003, pp 357/358.

⁶⁾ Alessandra Kersevan, in, *Atti del convegno: I campi di concentramento per internati jugoslavi nell'Italia fascista*, KappaVu, Palmanova, 2003, p.62.

⁷⁾ Nadia Pahor Verri, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars*, ed. Arti Grafiche Friulane, 1993, p.170.

di medico ha un rapporto con i prigionieri che trascende il suo inquadramento militare, e la sua umanità si manifesta chiaramente nel prodigarsi a lenire ferite non solo fisiche, ma interiori. Valorizza le doti di molti internati e li chiama collaborare nell'infermeria, con loro organizza l'infermeria e affida a Franc Ljubič, autore di un diario e numerose testimonianze della vita nel campo, il compito di organizzare un gabinetto dentistico.

Questo scrive Mario Cordaro a tal proposito:

"La baracca con appendice che comprendeva l'infermeria (aveva) l'ufficio, la sala d'attesa e due ambulatori, uno per la medicina uno per l'odontoiatria. Avevamo circa 130 letti con la possibilità di riscaldare con delle stufe ed ero riuscito ad organizzare il funzionamento con del personale selezionato nel campo. A tale scopo mi era stato utilissimo Franz Ljubič che per la prima volta mi si era presentato dicendomi in italiano: *sono il Maresciallo di seconda classe di sbarco della Marina jugoslava Franc Ljubič, disponga di me per tutto quello che so fare e, se crede, accetti qualche mio consiglio sulla organizzazione del lavoro.* Mi resi conto che come accompagnatore di coloro che chiedevano visita era sprecato e lo nominai subito dirigente del personale dell'infermeria. Non ebbi a pentirmene perché da quel momento tutto cominciò a funzionare come un orologio. Franz mi trovò subito una squadra di infermieri che erano da civili studenti di Medicina e in Farmacia e qualche vero infermiere. Riuscì a trovare tra gli internati due medici e un dentista e così l'ambulatorio poté funzionare sia per la medicina che per l'odontoiatria"⁸.

Cordaro fornisce agli artisti i materiali e gli strumenti per disegnare e scrivere, li appoggia nella strutturazione di una 'scuola' e gli artisti gliene sono grati, capiscono a loro volta la sua sensibilità nei loro confronti. Gli donano infatti i loro disegni, come segno di stima e riconoscenza, disegni che faranno parte della sua collezione. I disegni sono raccolti in parte rilegati come album, dal titolo *Campo concentramento internati civili. Gonars 1942*, in parte restano sciolti. Hanno soggetti legati alla vita nel campo, da quelli più crudi

che mostrano le punizioni cui i prigionieri erano soggetti, a quelli che rappresentano l'infermeria, le baracche, le torri di controllo... il paese di Gonars visto al di là del filo spinato. Fanno parte della sua collezione opere di Herman Vrečko, Miloš Mehora, Mirko Lebez, A.D. Kurandič, Ivan Garbajs, B. Jeločnik, Otmar Drelse, J. Mežan, Leo Furlan e per la maggior parte di Nikolaj Pirnat.

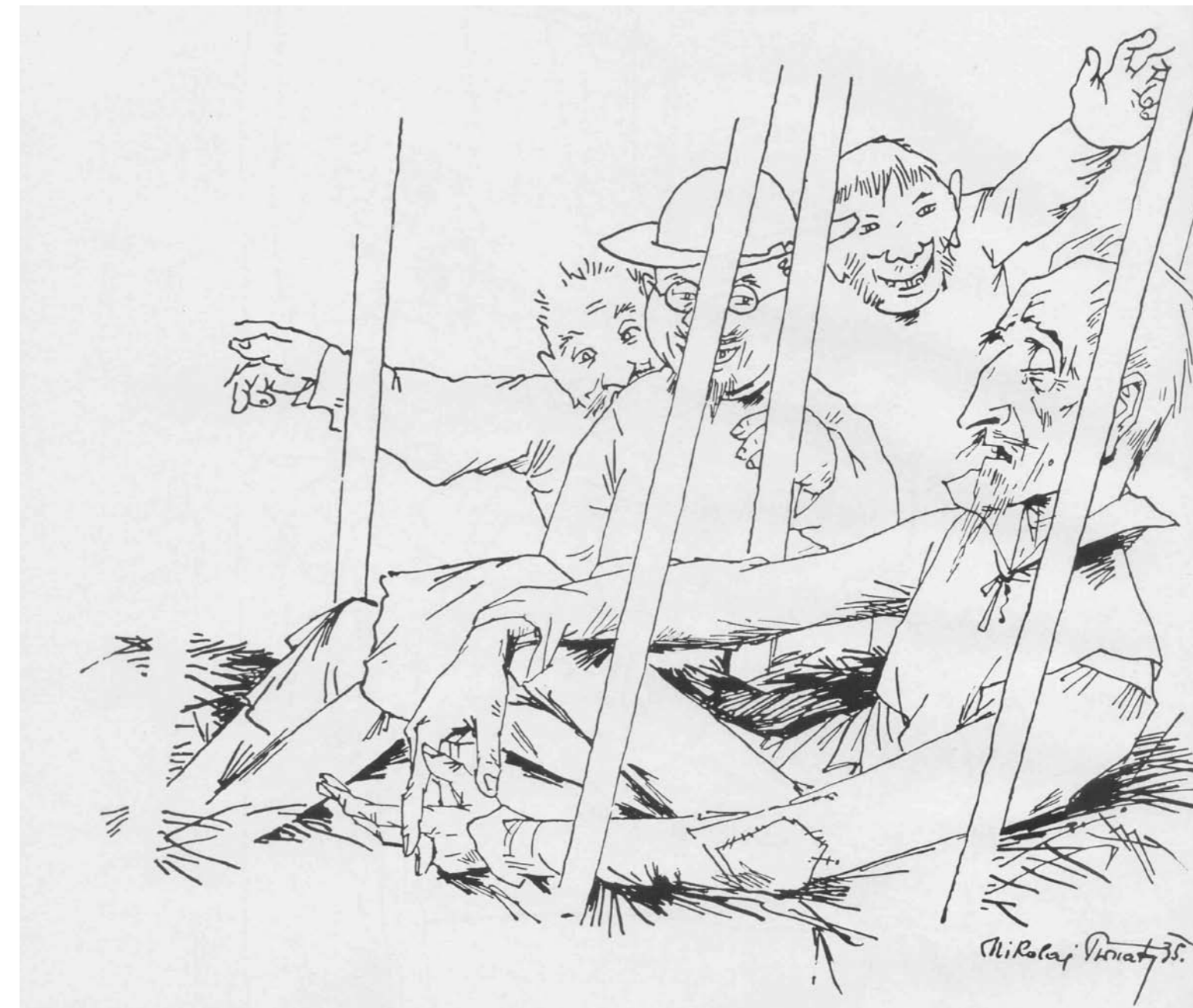
Sono realizzati con tecniche diverse, acquarelli, pastelli, chine, inchiostri, tra loro maestri e autodidatti, che traducono con il disegno momenti drammatici, spazi desolati, quasi metafisici nel loro essere al di fuori di ogni condizione di vita umana, ma, purtroppo, veri e reali.

Anche nelle situazioni più estreme e inumane si creano delle relazioni di amicizia e solidarietà forse tanto più forti proprio per questo. E' quello che succede tra il sottotenente medico Mario Cordaro e l'artista, scultore, scrittore Nikolaj Pirnat, nasce infatti un'amicizia che continua anche finita la guerra. A Pirnat viene dato l'incarico di accompagnare gli internati nell'infermeria, inoltre gli vengono affidati compiti anche artistici. Gli viene richiesta infatti l'ideazione di una statua dedicata alla Madonna per la cappella del campo. Pirnat elaborò dei bozzetti con questo soggetto di cui fu realizzato un modello, ma in realtà l'opera non fu mai eseguita. Il gesso fornito per l'esecuzione del lavoro fu utilizzato invece dal laboratorio dentistico per calchi e riparazioni di protesi.

Di bozzetti e disegni per monumenti Pirnat studia a Gonars anche quelli per Riharda Jakopič, per Ivana Cankarja e per Antonu Aškercu. Tutti seguono schemi monumentali classici, le sculture poggiano su alti basamenti, dove le masse scultoree riecheggiano lo stile michelangiolesco, nelle posture, disarticolate e negli sviluppi avvitati dei corpi. La plasticità delle forme sprigiona un senso altamente drammatico nelle loro torsioni e nel loro dinamismo compresso e trattenuto.

La stima reciproca alimenta gli scambi. Nella collezione di disegni della famiglia Cordaro i più numerosi sono certamente quelli di Nikolaj Pirnat.

I disegni realizzati da Nikolaj Pirnat durante quel periodo di



Nikolaj Pirnat, *Don Kihot*, 1935, in Križnik, Zoran, *Nikolaj Pirnat*, Državna Založba Slovenije, Ljubljana, 1960.

⁸) Diario del dottor Cordaro, *ivi*, e già pubblicato in Alessandra Kersevan, *op.cit.*, p.242.

prigionia lasciano sorpresi per la sua capacità in un momento così tragico e totalmente alienante, di toccare diversi stili e temi, utilizzando tecniche altrettanto varie, con una versatilità che si spiega solo con la ferma volontà di mostrarsi superiore alle limitazioni imposte e a un estremo anelito di libertà. Sono davvero impressionanti le serie di disegni eseguiti a inchiostro di china, pastello, i ritratti caricaturali, gli autoritratti, i disegni erotici, gli studi anatomici...

Sono disegni interessanti non solo dal punto di vista artistico, ma restano una delle fondamentali fonti documentarie di quel periodo storico e di quei campi, subito smantellati dopo la capitolazione e dei quali si sono volute cancellare le tracce. Ecco perché il loro valore diventa precisamente quello della conservazione di una memoria, di fatti, luoghi, persone, passate così agli atti della storia, quando non su di questi non è stata fatta ammenda.

Nel disegno a penna e inchiostro di china, *Rancio*, (ill. p.42), si riconosce il capitano Arturo Macchi, più volte rappresentato dagli internati, mentre sovrintende la consegna delle razioni di cibo. Il segno è molto sintetico e stilizzato, pure preciso nel tratteggiare espressioni e particolari. Una dote questa di disegnatore acuto per la quale Pirnat si era brillantemente messo in luce, nell' collaborazioni già iniziate con il quotidiano *Jutro*. La tavola a disegno *Pacchi*, (ill. p.43), mostra l'arrivo tanto atteso dei pacchi inviati dai familiari, contenenti provviste e qualche oggetto, passati attentamente ai visti della censura. C'è poi il disegno che ci presenta l'arrivo a Gonars degli internati dal campo di Rab, nel 1942, momento che accresce la difficoltà a reggere una situazione già tanto drammatica. L'artista 'fotografa' una fila di donne infagottate, con i volti segnati dal dolore e dalla fatica, con a seguito bambini smagriti, accompagnati da soldati trincerati nelle loro uniformi con i fucili in spalla.

Nikolaj Pirnat si fa interprete di quella tragedia esprimendola con diverse modalità, con un registro drammatico e realistico, ma anche satirico e grottesco. Perfino il dottor Cordaro sta al gioco e si fa ritrarre in chiave caricaturale, anche men-

tre spidocchia i prigionieri nelle parti intime, lente e pinza alla mano. Non mancano i ritratti più seri, come il disegno ad acquarello a sintetici tratti che scolpiscono la figura dell'allora giovane medico, oppure in momenti più seri, mentre visita un paziente con l'otoscopio. Tra i ritratti ne spicca uno molto intenso di donna, a matita, quasi fotografico, per la raffinatezza delle sfumature, dove si capisce la forza della formazione accademica di scultore che riesce a definire perfettamente le volumetrie. Bellissimo anche il disegno dei malati in attesa della visita in infermeria, dove sono appena tratteggiati i corpi e invece più dettagliati nei particolari i volti sofferenti, le mani, i piedi, in un passaggio repentino dal bidimensionale alla tridimensionalità. Dal punto di vista stilistico colpisce infatti questo passaggio dagli studi tridimensionali alla bidimensionalità e sinteticità del disegno. La sua abilità di disegnatore mantiene le qualità di entrambe le modalità rappresentative, dove, nei disegni a china e penna con un semplice tratto si delinea la complessità della forma, che si intuisce, mentre negli studi tridimensionali, le volumetrie sono rette saldamente da una struttura essenziale, di base. Come è già stato evidenziato Pirnat aveva acquisito alcuni elementi dagli esponenti dei movimenti artistici contemporanei, come Carlo Carrà, e le tendenze di Valori Plastici o la linea grafica dell'Espressionismo tedesco, in particolare di Georg Grosz con la sua vena caustica. Molto vicino a lui era inoltre il coetaneo Krsto Hegedušić, anche lui formatosi nell'Accademia di Zagabria. Troviamo inoltre delle concomitanze con lo stile secco e arguto di Karl Arnold, uno dei più assidui collaboratori di *Simplicissimus*. Specie nei disegni che hanno come soggetto *Dekla Ančka*, (ill. p.49), Nikolaj Pirnat fa intuire di aver assorbito la linearità di Picasso per come conduce la punta della penna sottile a contornare voluttuosamente i corpi dei giovani amanti.

Anche durante il suo periodo di internamento a Gonars esplora il tema della maschera, e dell'ambiguità del rapporto tra l'uomo e la maschera che indossa o che è costretto a indossare, una ambiguità che vedremo in seguito svelata! Nell'acquarello *Avtoportret z masko in kozarcem* (tr. Auto-

ritratto con una maschera e un bicchiere), del 1942, Pirnat indossa un vestito da clown e nel disegno a penna, sempre dello stesso anno, pubblicato in *Jutro*, sempre più esplicitamente l'uomo dietro la maschera è lo stesso Pirnat.

“O tem, kaj je Pirnat tedaj zares videl v ogledalu, nam govori avtoportreta z masko, nastala dve leti pozneje v Gonarsu. Na obeh je v klovnovski opravi, pravkar si snema veselo in optimistično masko, izpod katere se pokaže žalosten in razočaran obraz umetnika, ki bo na eni od risb na ta račun spil kozarec vina. (...) Kaj, lahko samo ugibamo ob opusu, ki nam ga je zapustil, in ob zagonetnem napotku za njegovo razbiranje: 'Vseh mask si maska, kadar se spoznaš', (tr. Di quello che Pirnat vide realmente nello specchio, ci parlano i due autoritratti con maschera fatti due anni più tardi a Gonars. In tutti e due appare vestito da clown, ma in uno si sta togliendo la maschera allegra e ottimista, sotto la quale compare il volto triste e deluso dell'artista, nel successivo disegno lo vediamo in questo stato, con in mano un bicchiere di vino. Che cosa possiamo solo provare a indovinare di fronte al suo olavoro e di fronte all'enigmatico suggerimento che ci lascia per la sua interpretazione: "Sei la maschera di tutte le maschere, quando conosci se stesso)". (Nikolaj Pirnat, 1942)⁹.

Ma, tornando al corpus di disegni appartenenti alla collezione della famiglia Cordaro è su di uno in particolare che vorremmo focalizzare la nostra attenzione.

Si tratta di un foglio di forma irregolare recante una serie di disegni in ambedue i versi, cosa questa abbastanza diffusa, vista la scarsità di materiali e la difficoltà costante a reperire qualsiasi cosa. E' il soggetto che colpisce, disegnato con la penna a inchiostro di china, con pochi tratti, è un *Don Chisciotte* imprigionato. In un verso del foglio l'immagine è molto grande e centrale, molto simile all'illustrazione pubblicata nel 1935, raffigurante *Don Chisciotte* trasportato in gabbia (ill. p.29). Sul retro gli stessi tre personaggi lo irrondono, riconosciamo il curato, uno dei personaggi dell'episodio narrato da Cervantes, solo la posizione è diversa.



Nikolaj Pirnat, *Don Chisciotte*, Gonars 1942, china su cartoncino, (verso foglio).

⁹) Nadia Pahor Verri, Oltre il filo.

Storia del campo di internamento di Gonars, ed. Arti Grafiche Friulane, 1993, p.170.

“La libertad, Sancho, es uno de los más preciosos donos que a los hombres dieron los cielos; con ella no pueden igualarse los tesoros que encierra la tierra ni el mar encubre; por la libertad así como por la honra se puede y debe aventurar la vida, y, por el contrario, el cautiverio es el mayor mal que puede venir a los hombres”
(Cervantes, Don Chisciotte, libro II, 58).

Ma quello che colpisce è l'espressione di estrema sofferenza del protagonista, molto più drammatica di quella precedente col medesimo tema. Ed è sul volto che più si concentra il disegno, scavando nei particolari degli occhi, mentre restano in secondo piano i personaggi sullo sfondo, non solo figurativamente; volutamente l'artista ha creato i diversi punti di osservazione, sempre giocando sulla bidimensionalità e tridimensionalità del soggetto, questa volta nello stesso disegno tutto a penna. È questo un Don Chisciotte piangente e disperato, estremamente umano, non più il valoroso cavaliere che vede una realtà immaginaria, ha invece di fronte a lui la realtà di una prigionia in cui è costretto, non ci sono illusioni, è tutto vero! Lo sguardo non nasconde nulla, sentiamo perfettamente la umanissima sensazione che passa attraverso i suoi occhi.

È lui Pirnat lo stesso uomo disperato. Non a caso è stata messa in rilievo la somiglianza di un suo autoritratto, fatto proprio nel campo di Gonars, con l'anti-eroe picaresco per eccellenza: “Hay un sorprendente parecido entra esta imagen del heroe enjaulado (ci si riferisce all'illustrazione pubblicata nel 1935, op.cit.) y su autoretrato triste ('Zalostni avtoportret') de Pirnat del año 1942, realizado en el campo de concentración, se parece sorprendentemente a don Quijote enjaulado: atormentado por cuestiones muy semejantes a las de don Quijote el artista expresa el mismo sentimiento de dengo y tristeza que el héroe cervantino”¹⁰.

E non a caso Pirnat riprende in un momento di estrema disperazione lo stesso personaggio che svela la sua dolorosa condizione umana di prigioniero. Il volto di Don Chisciotte non è più una maschera grottesca, ma finalmente un uomo reale, invece le maschere e le caricature sono i tre personaggi dall'altra parte delle sbarre, finti uomini liberi, loro sì uomini in maschera, o forse metaforicamente in divisa.

A ribadire questo concetto la serie di ritratti di un Don Chisciotte/Pirnat, (ill. p.24) eseguiti in successione, quasi ossessivamente. Una serie di volti accostati a una sbarra. Un'immagine altamente simbolica, un concentrato dell'angoscia e del dolore di chi ha perso la libertà. Quale personaggio

meglio di Don Chisciotte non poteva essere la controfigura metaforica perfetta dello stesso Pirnat. La sua identificazione è totale e intima. Qui forse, più che nei diversi e tanti autoritratti Pirnat svela se stesso. Tutte queste facce mostrano quasi fotograficamente i moti dell'anima di Pirnat prigioniero.

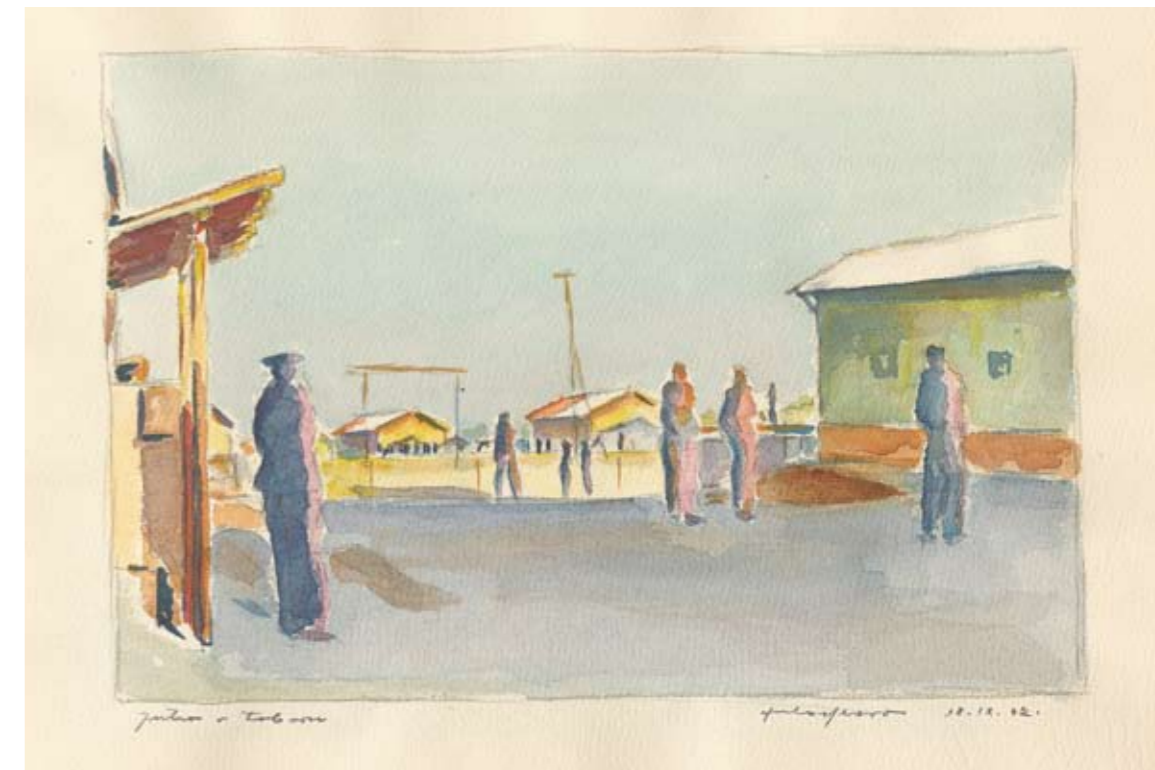
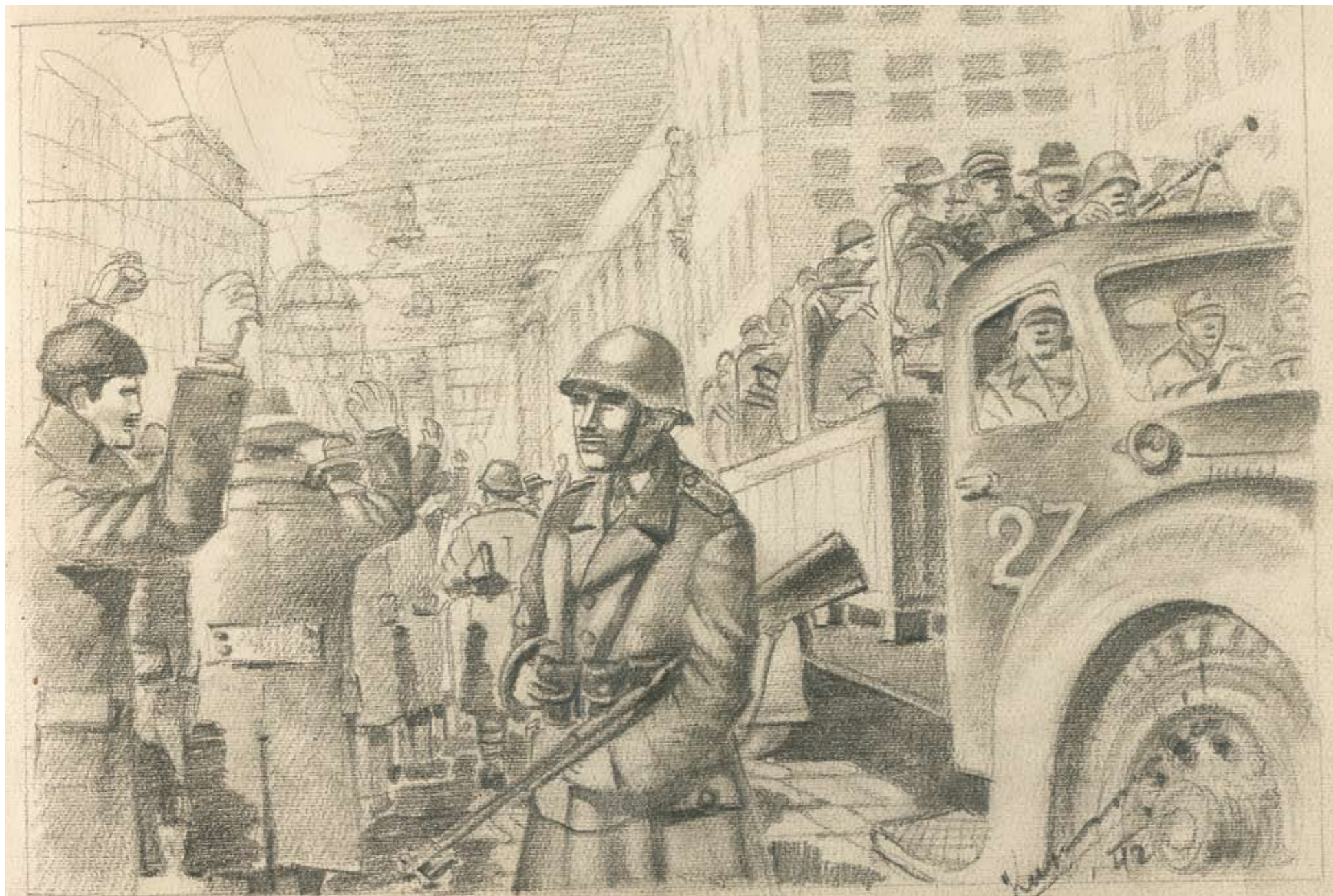
C'è una dimensione donchisciottesca anche in questa capacità da parte non solo di Pirnat, di “guardare oltre il filo” e cercare con ogni mezzo di lottare contro i limiti imposti da una situazione di prigionia e spaziare verso un orizzonte aperto attraverso le possibilità espressive rompendo tutte le catene. Un estremo anelito di libertà e di affermazione personale che si dichiara senza mezzi termini negli autoritratti, la massima affermazione del sé di un artista.

Autoritratti sia ironici, come *Ritratto del n°956*, (ill. p.54) del 20 aprile 1942, o più realistici, come quello del 30 agosto 1942 (ill. p.55), dove vediamo l'artista seduto, con le gambe accavallate, i sandali, le mani conserte appoggiate alle ginocchia, il fazzoletto partigiano legato al collo e il volto di profilo. Lo sguardo va oltre il filo spinato, oltre il piccolo paese di Gonars che si intravede dietro il filo spinato, si leva al di là dei limiti imposti, dietro le sue spalle, scompare anche il soldato di sentinella. E' lui, l'artista, a giganteggiare statuario con la sua libertà di pensiero e di visione!

Paola Bristot, (Aviano, 1961), è docente di Storia dell'Arte Contemporanea, presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Come presidente dell'Associazione Viva Comix ha curato diverse manifestazioni artistiche, come Viva i Fumetti-Zivel Strip e il Piccolo Festival dell'Animazione, esposizioni, tra cui “graphicnovel.it”, 2012, e pubblicazioni. Si è occupata del tema dei disegni degli internati nel campo di concentramento di Gonars, realizzando la documentazione del libro di Davide Toffolo, “L'Inverno d'Italia”, (Coconino-Press, 2010) e articoli per riviste, come “Borec”, 2013.

Disegni della collezione Cordaro

¹⁰) Jasmina Markič, Maja Šabec, *Nikolaj Pirnat y don Quijote de la Mancha*, Centro de Estudios de Castilla-La Mancha (UCLM), Escuela de Arte Pedro Almodovar, Ciudad Real, 2012, pp. 28/29.
Miguel de Cervantes, *Don Quixote De la Mancha*, libro II, p.58.



A.D. Kurandić, *Racije v Ljubljani - Razzia a Lubiana, Gonars 1942*, matita su carta.

Vrečko H., *Napoti v Gonars - Sulla via di Gonars, Gonars 1942*, guache su carta.

Valentin T. Horvat, *V taboru - Al campo, Gonars 1942*, acquarello su carta.

Leon Furlan, *Jutro v taboru - Mattina al Campo, Gonars 18.IX.42*, guache su carta.



Garbajš Ivan, senza titolo,
Gonars 30.X.42, guache su carta.

A.D. Kurandić, *Nad taboriščem -
Aeroplano sul campo*,
Gonars 1942, guache su carta.

H. Ogorelec, panoramica del
campo, Gonars 25.VII.42,
matita su carta.

Otmar Dreise, *Harmonika v taboru - Fisarmonica nel campo*, Gonars 1942, guache su carta.



kj (sigla), *Campo PG 89*, Gonars 19.VI.42, pastelli e china su carta.



Herman Vrečko, *Pred infermerijo - Davanti all'infermeria*, Gonars 19.10.1942, guache su carta.



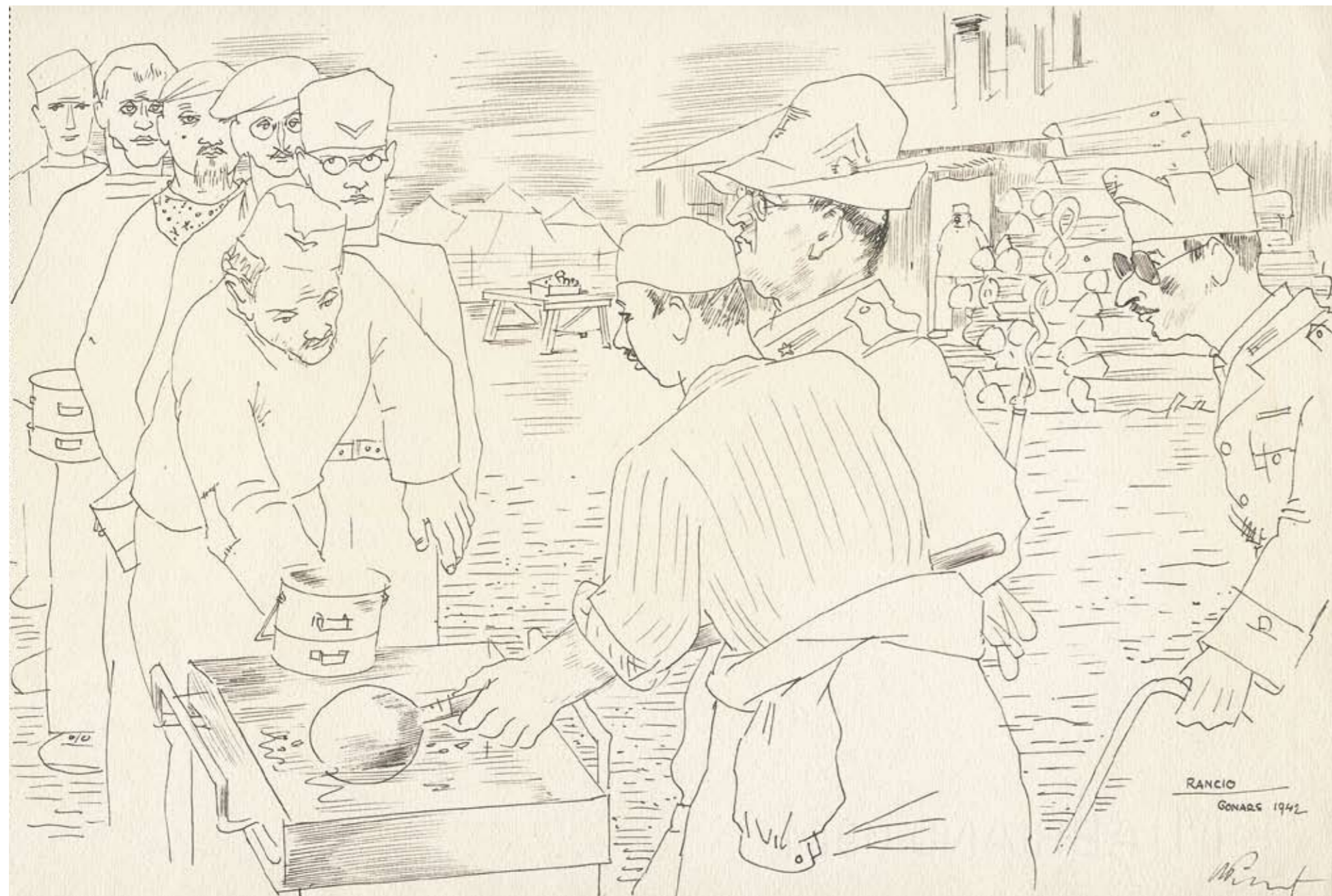
Mirko Lebez, *del tabora - un algolo del campo*, Gonars 1942, acquarello su carta.

p.41: F. Scagnetti, panorama del campo, Gonars 1942, guache su carta.

p.41: F. Scagnetti, panorama del campo, Gonars 1942, guache su carta.







PACCHI
GONARS 1942





p.42: Nikolaj Pirnat, *Rancio*,
Gonars 1942, china su carta.

p.43: Nikolaj Pirnat, *Pacchi*,
Gonars 1942, china su carta.

Nikolaj Pirnat, c.89, uomo sdraiato,
Gonars 1942, china su carta.

Nikolaj Pirnat, c.89, soggetto di
uomo in piedi, Gonars 1942,
china su carta.

Mirko Lebez, *Bolnik (Zupančič) -
Ritratto di un pazzo*,
Gonars 30.X.42, china su carta.





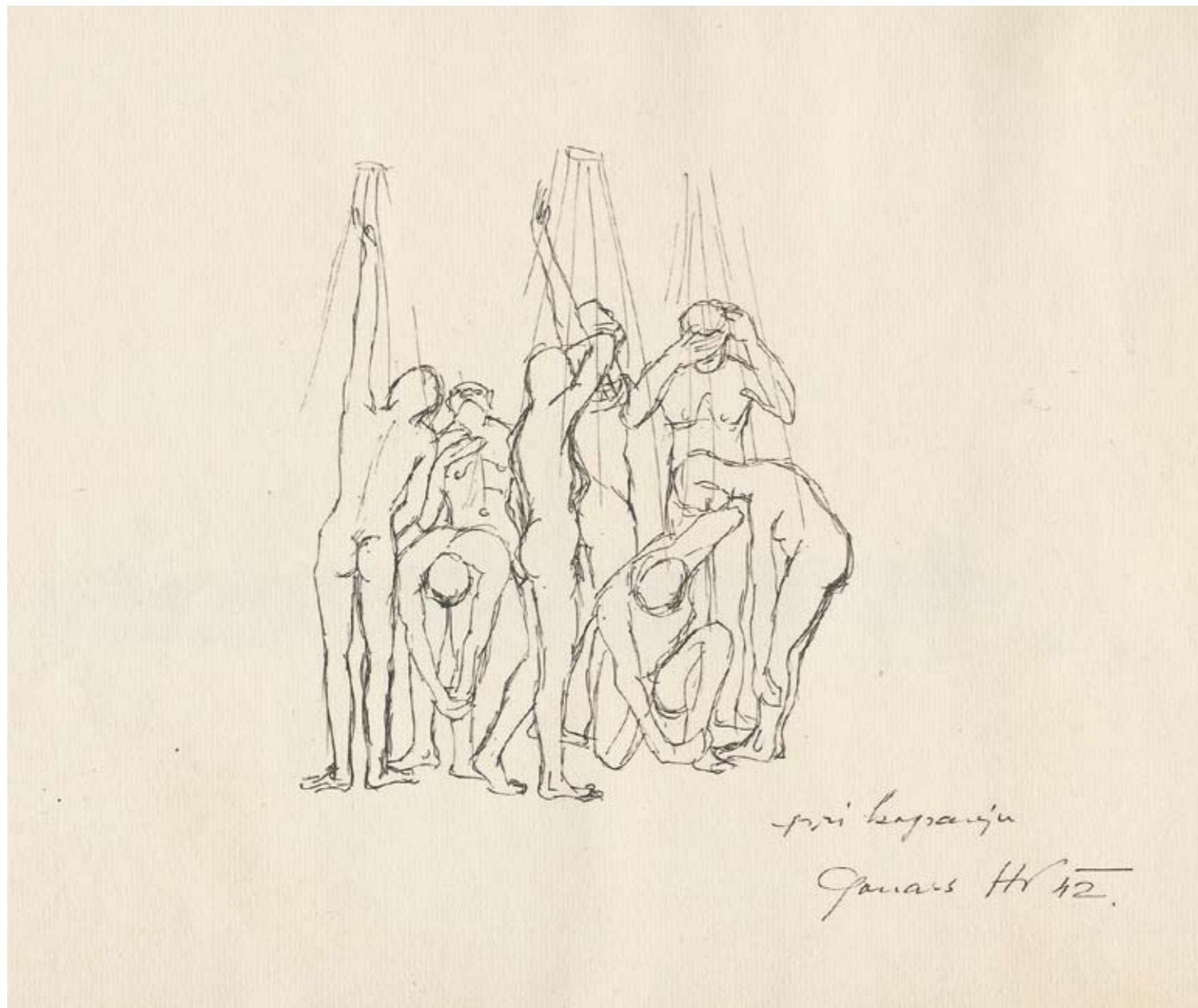
p.46: Nikolaj Pirnat, prigionieri dormienti, Gonars 1942, china su carta.

p.47: Nikolaj Pirnat, Amanti, Gonars 1942, china su carta.

Horvat Valentin, *Pri kopanju*, (tr. al bagno), Gonars 1942, china su carta.

Nikolaj Pirnat, *Dekla Ančka*, Gonars 1942, china su carta.

Nikolaj Pirnat, modella, Gonars 1942, acquarello e china su carta.



F. Scagnetti, *V baraki - In baracca*,
Gonars 1942, pastello,
acquarello su carta.

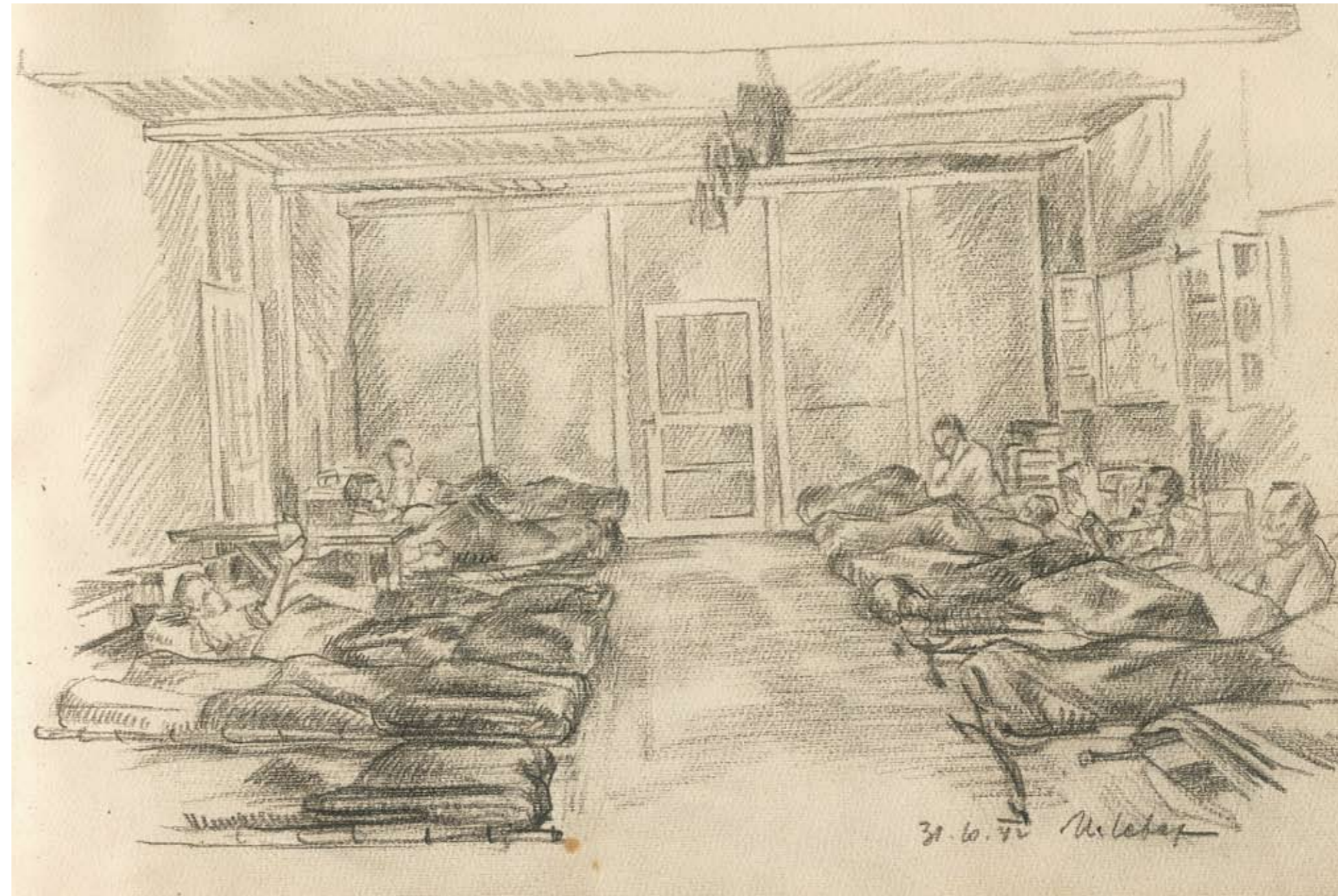
Mirko Lebez, *Bolniska soba N.1 -
Una sala dell'infermeria*,
Gonars 31.10.42, matita su carta.

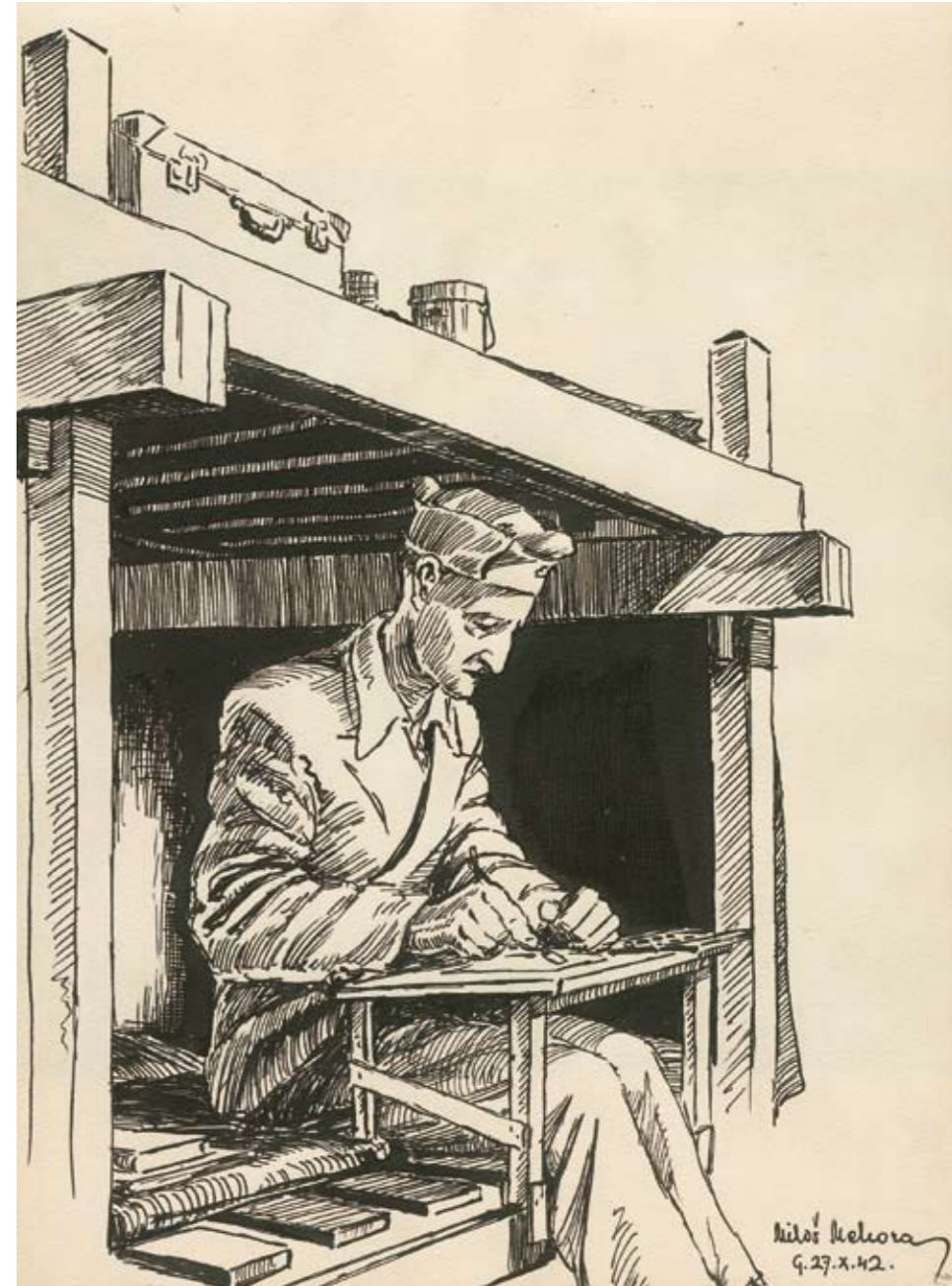
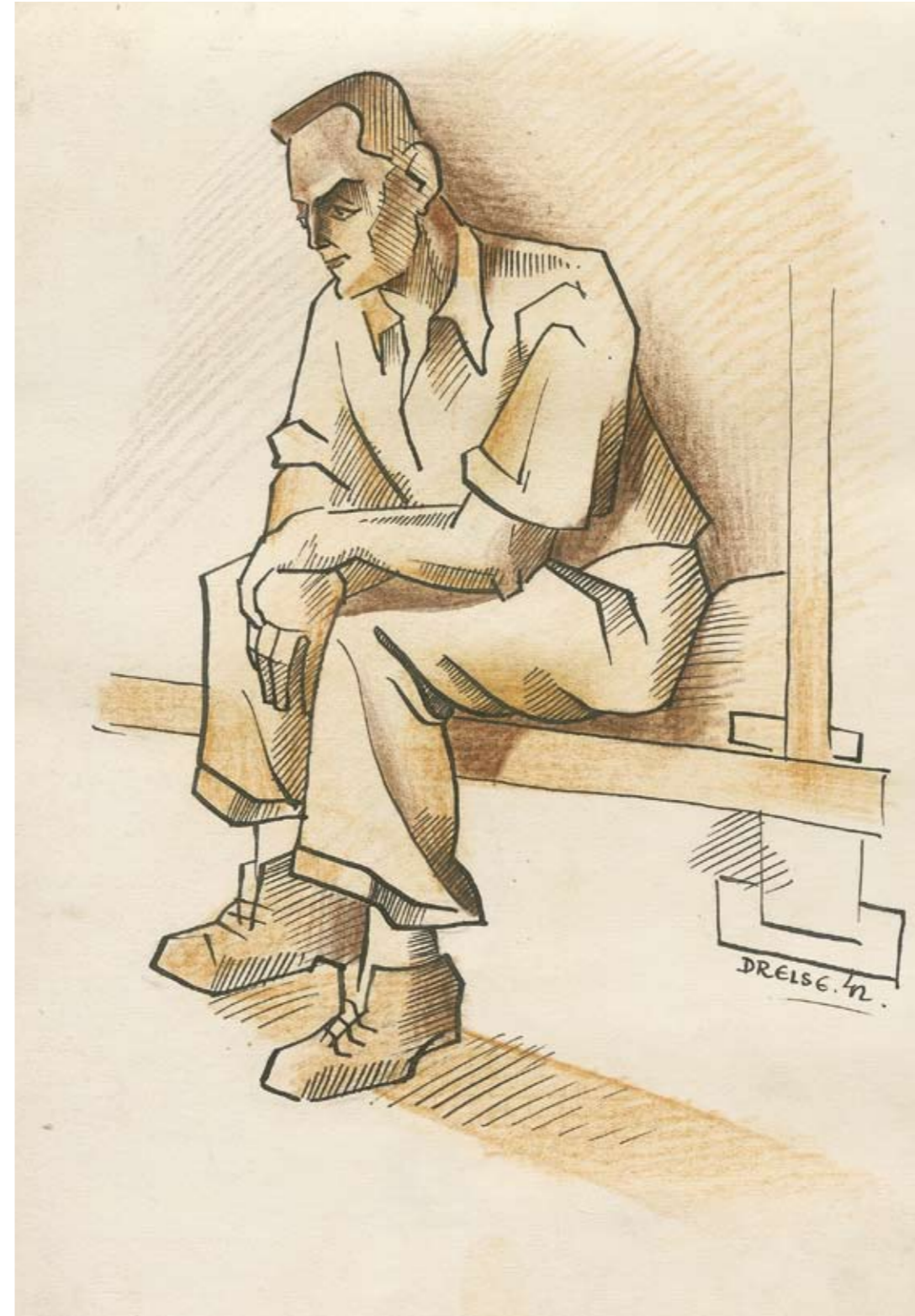
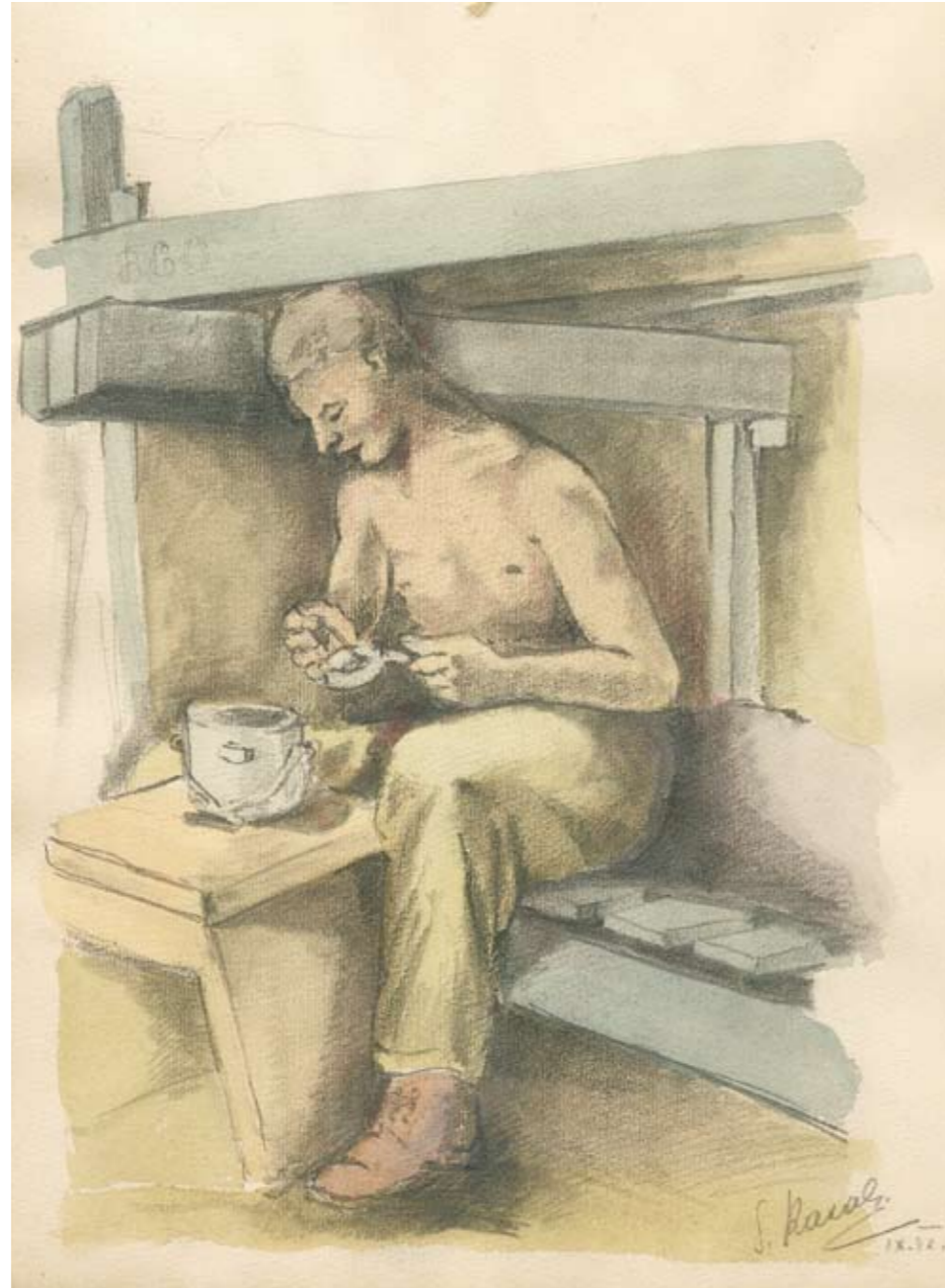
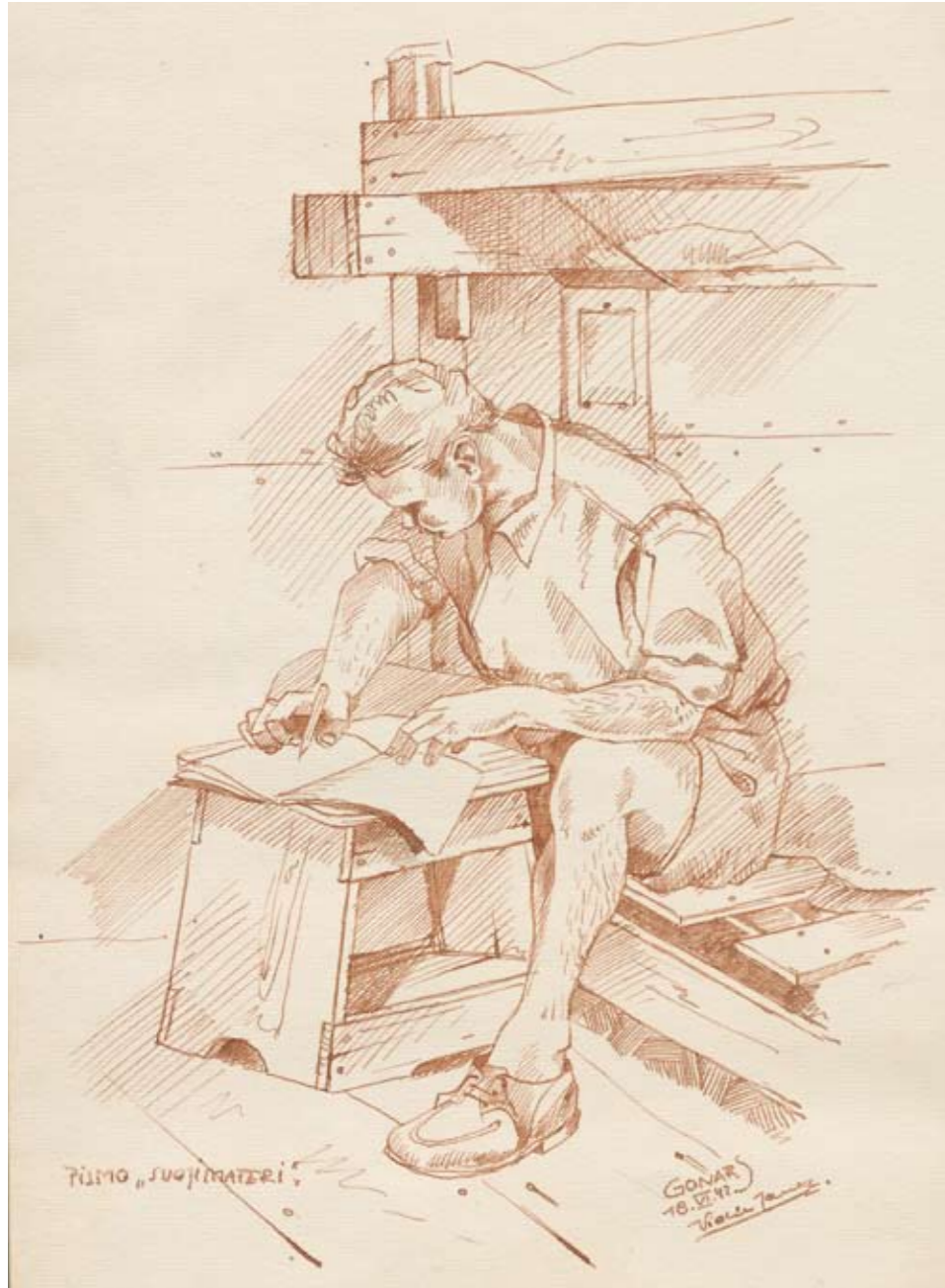
p.52: V. Janez,
Pismo "suoji materi", (tr. lettera "a
sua madre"), Gonars 18.VI.42,
seppia su carta.

p.52: S. Kasalj, *Pri obedu - Rancio*,
Gonars IX.42, pastello su carta.

p.53: Otmar Drese, *uomo seduto*,
Gonars 1942, china e matita.

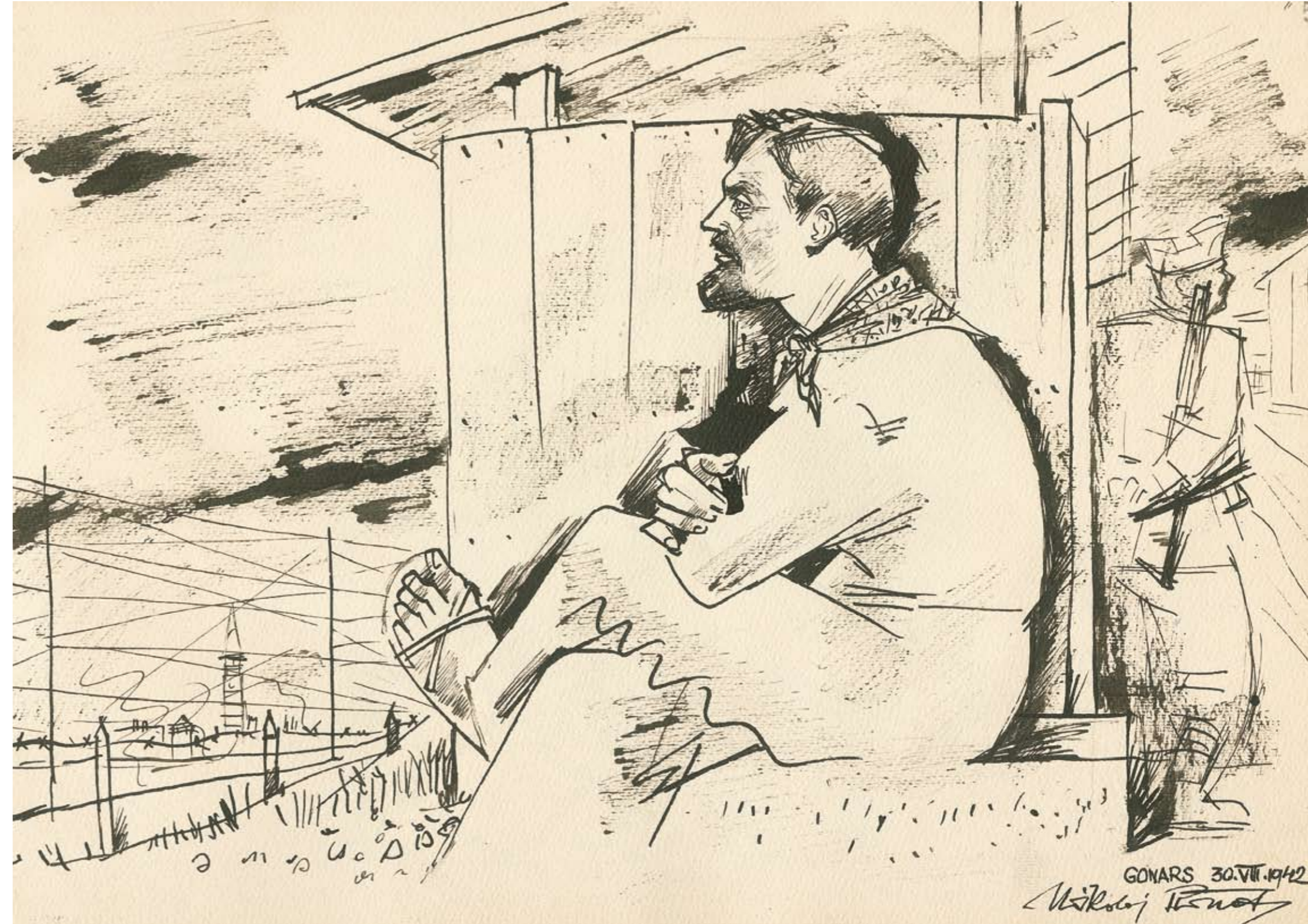
p.53: Miloš Mehora, *Autoportet - Il
lavoro in baracca*, Gonars 27.X.42,
china su carta.



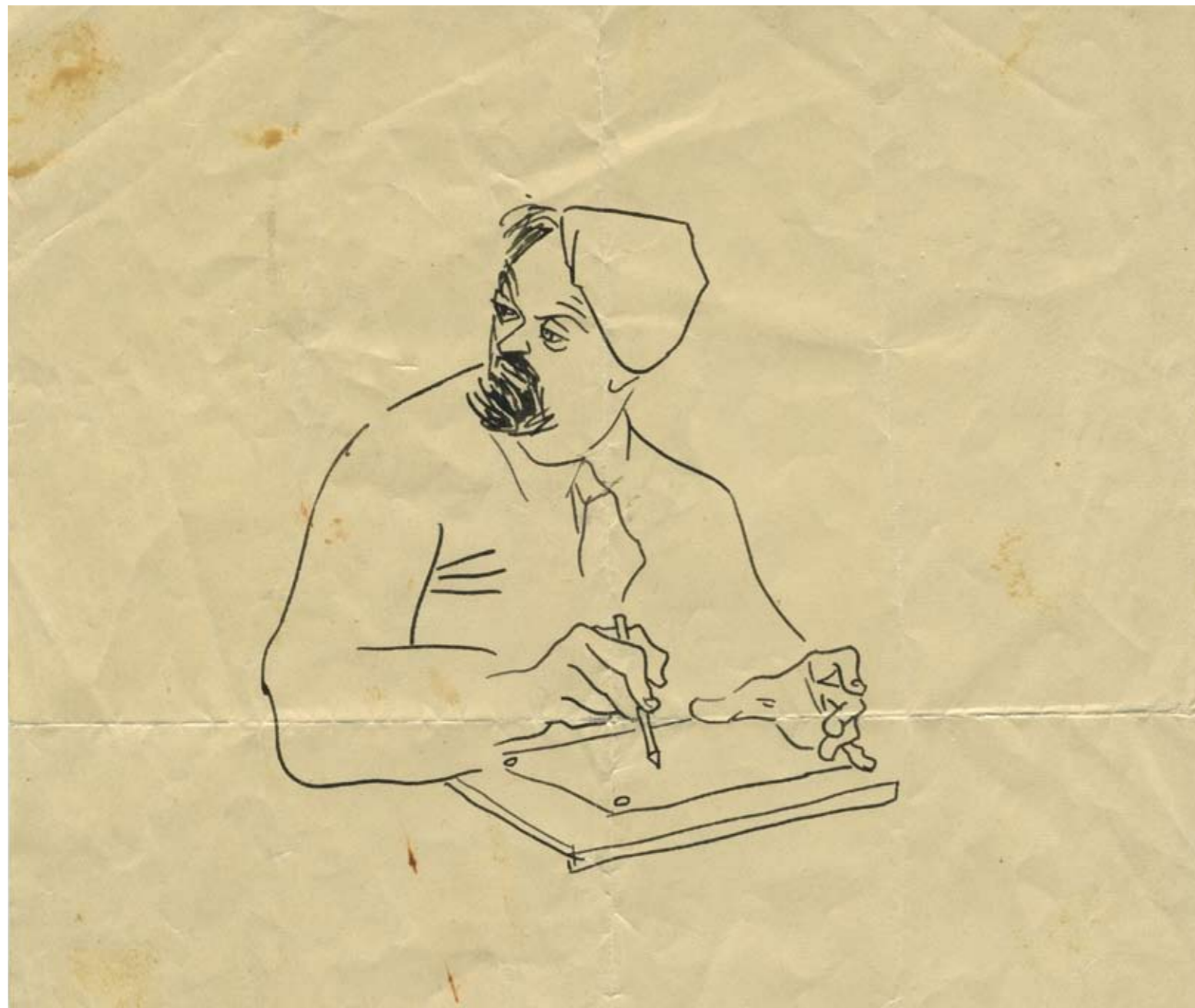


Nikolaj Pirnat, *Ritratto del n. 956*,
Gonars 20.IV.42, china su carta.

Nikolaj Pirnat, *Autoportret -
Autoritratto*, Gonars 30.VIII.42,
china su carta.



Nikolaj Pirnat, autoritratto,
Gonars 1942,
china su carta.

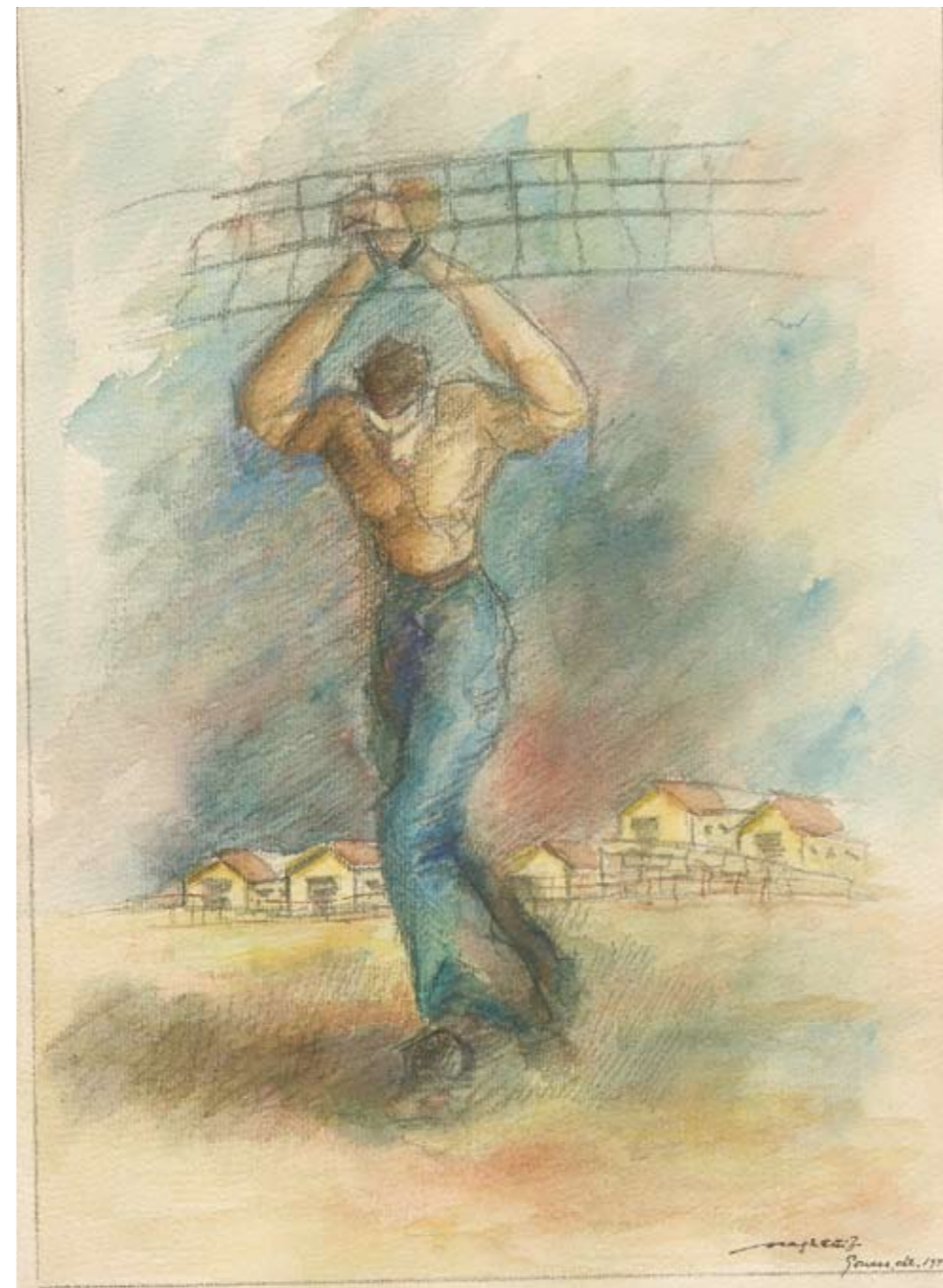
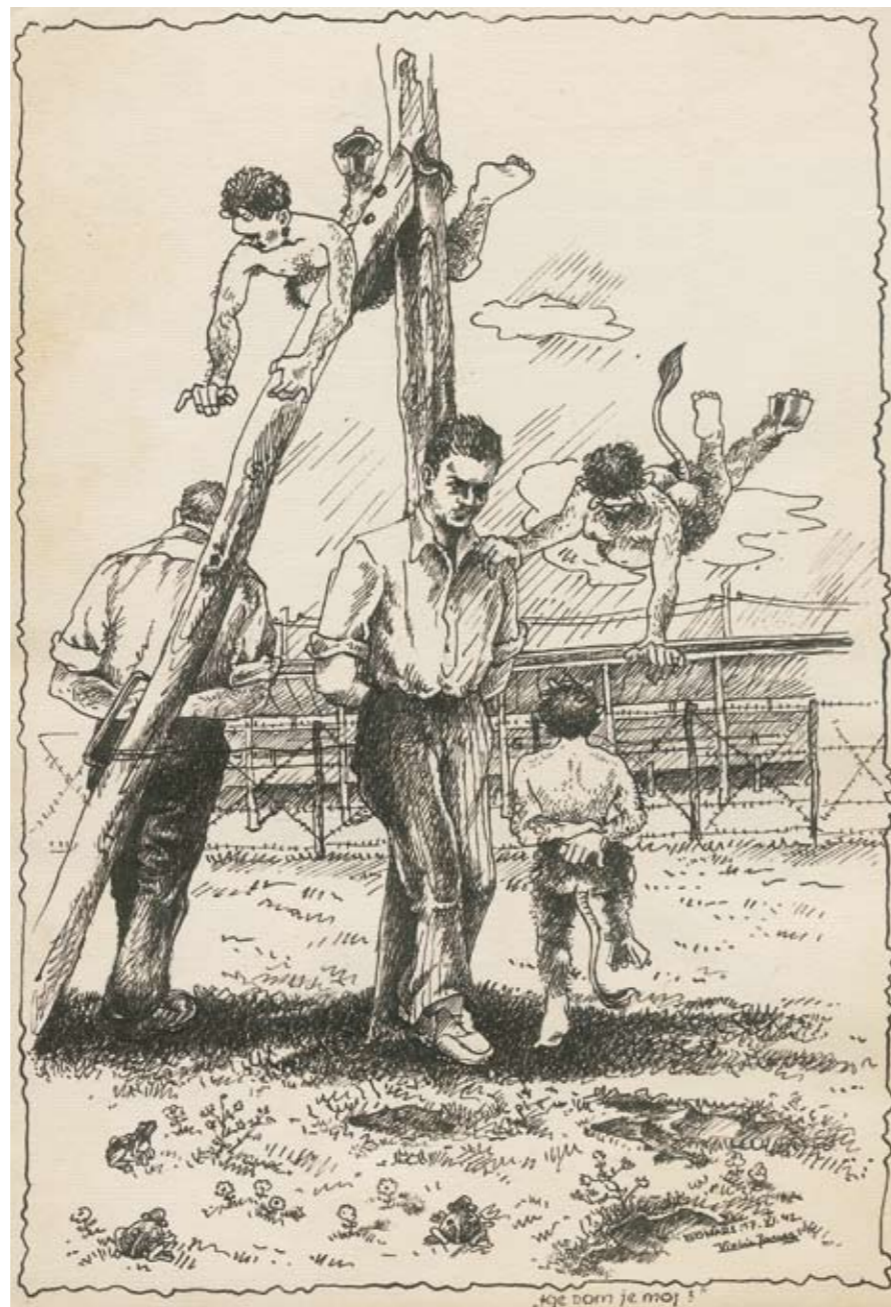


Nikolaj Pirnat, cadavere di soldato,
Gonars 1942, china su carta.

V. Janez, *Kie dom je moj*, (tr. Dov'è casa mia), Gonars 17.VI.42, china su carta.

F. Scagnetti, *Na mreži - Alla rete*, Gonars 1942, matita e pastello su carta.

Jerman Mežan, *Na kolu - Al palo*, Gonars 1942, guache e acquarello su carta.



Herman Vrečko, *Internirančeva sanje - Il sogno dell'internato*,
Gonars 19.10.42,
acquarello su carta.

Novak Janez, *Il campo, XVI B*,
Gonars 1942, matita su carta.

Mirko Lebez, *Del ambulante -
Un angolo dell'infermeria*,
Gonars 31.X.42,
china acquarellata su carta.



Otmar Dreise, senza titolo,
Gonars 1942, carboncino su carta.

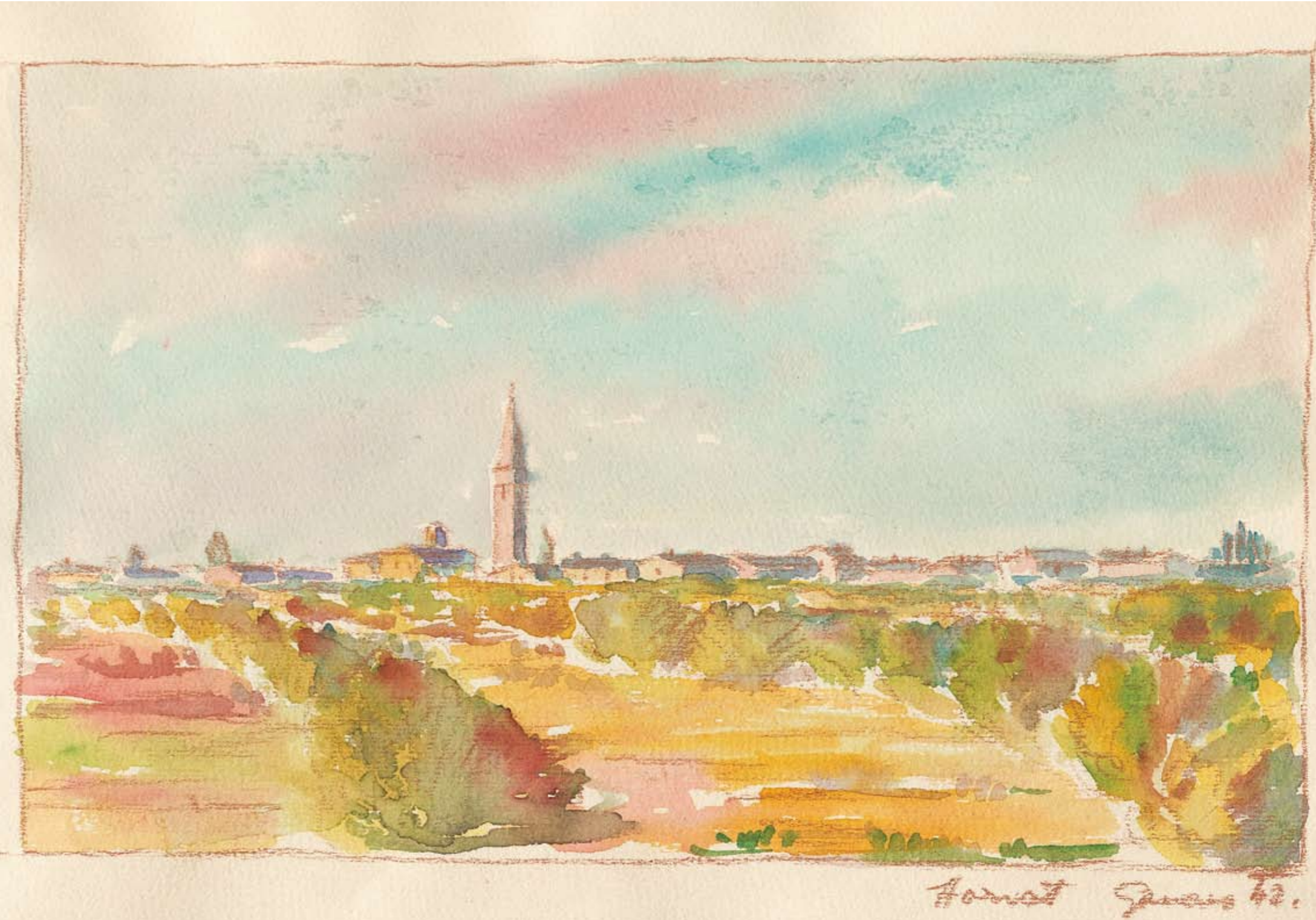
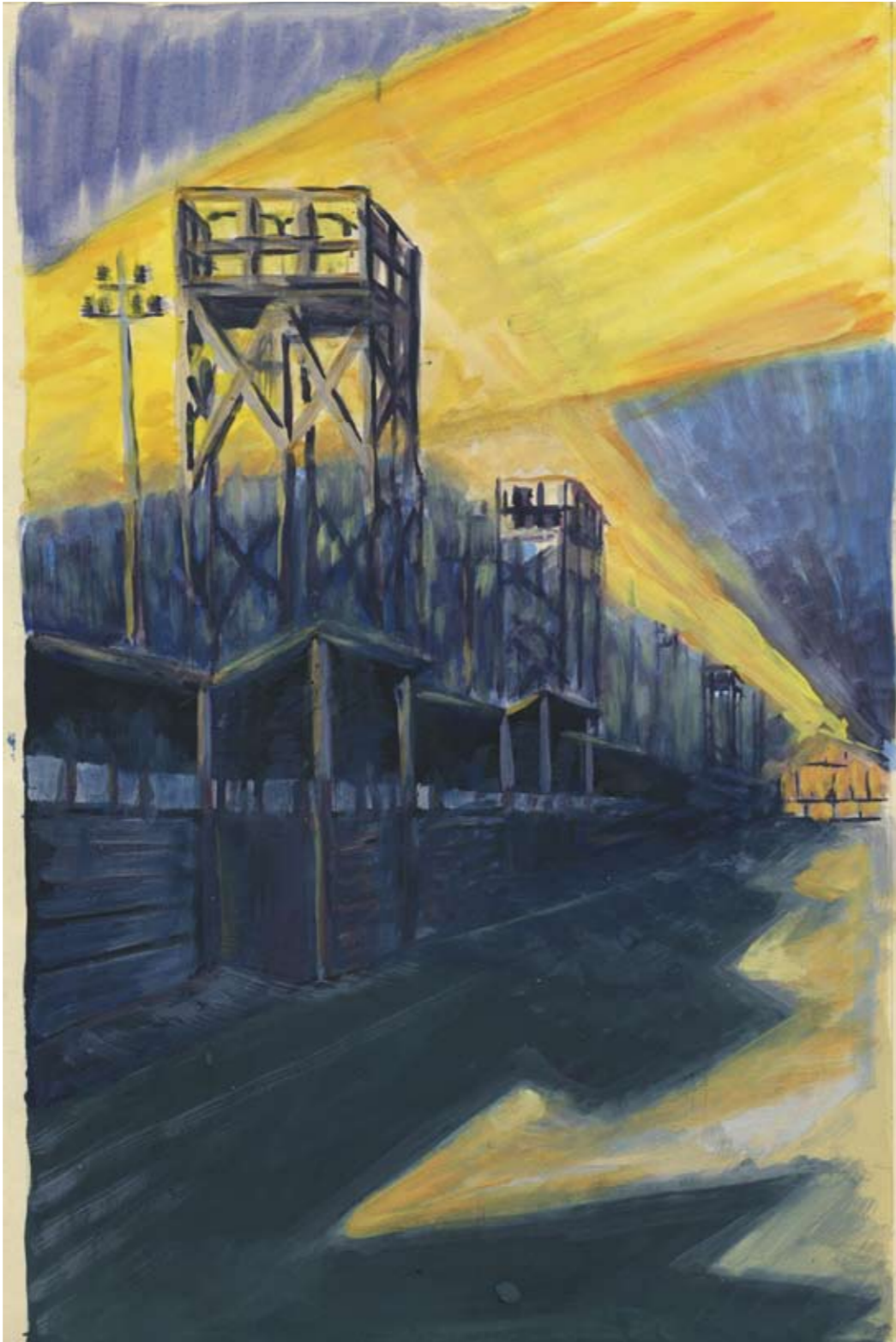
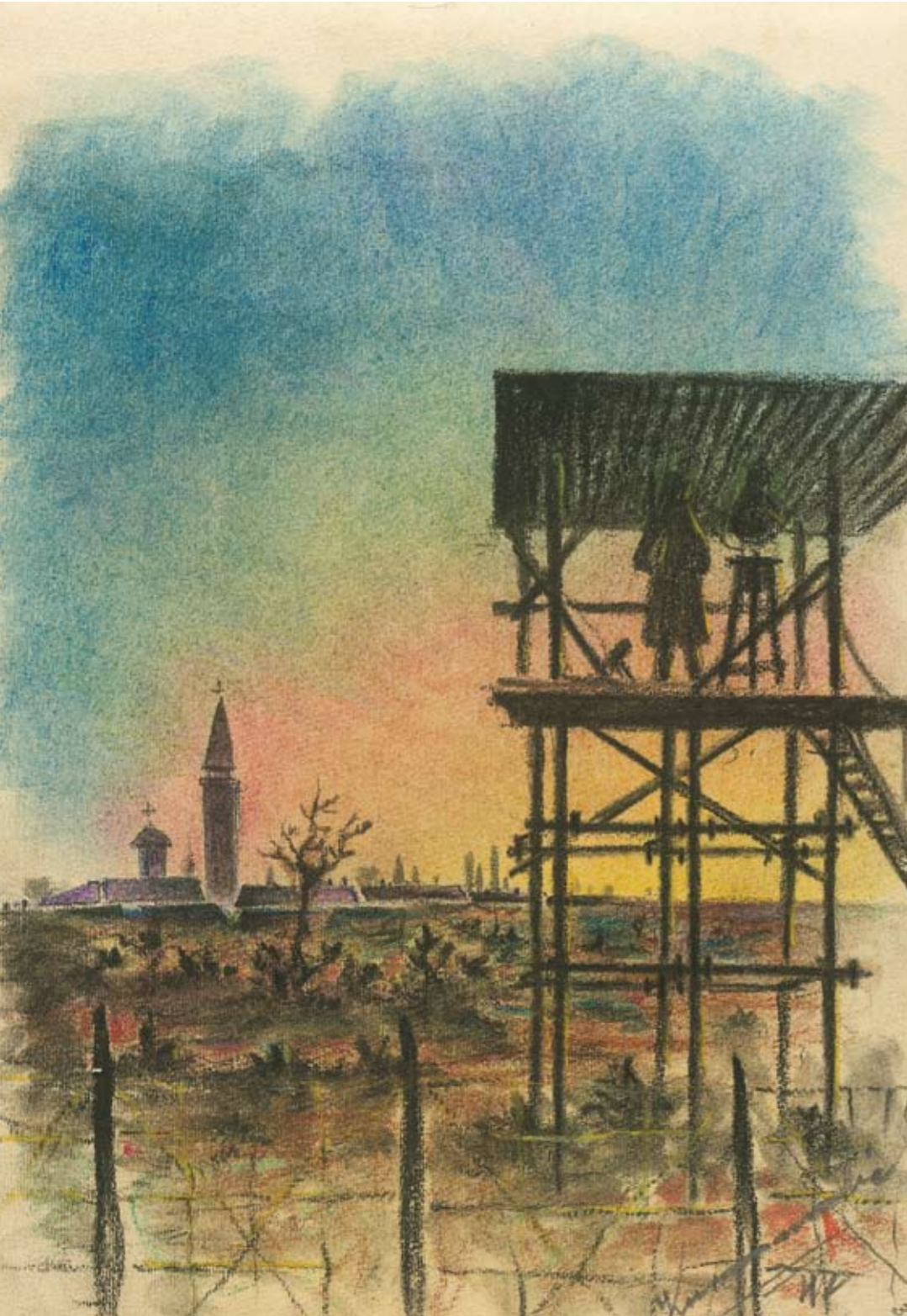
S. Kasalj, senza titolo,
Gonars 1942, carboncino su carta.

p.64: A.D. Kurandić, *Zahod v Gonars*
Tramonto al Campo,
Gonars 1942, pastello su carta.

p.64: Anonimo, *Il campo di notte*,
Gonars 1942,
guache su cartoncino.

p.65: Valentin Horvat, *panorama*,
Gonars 1942,
acquarello su carta.





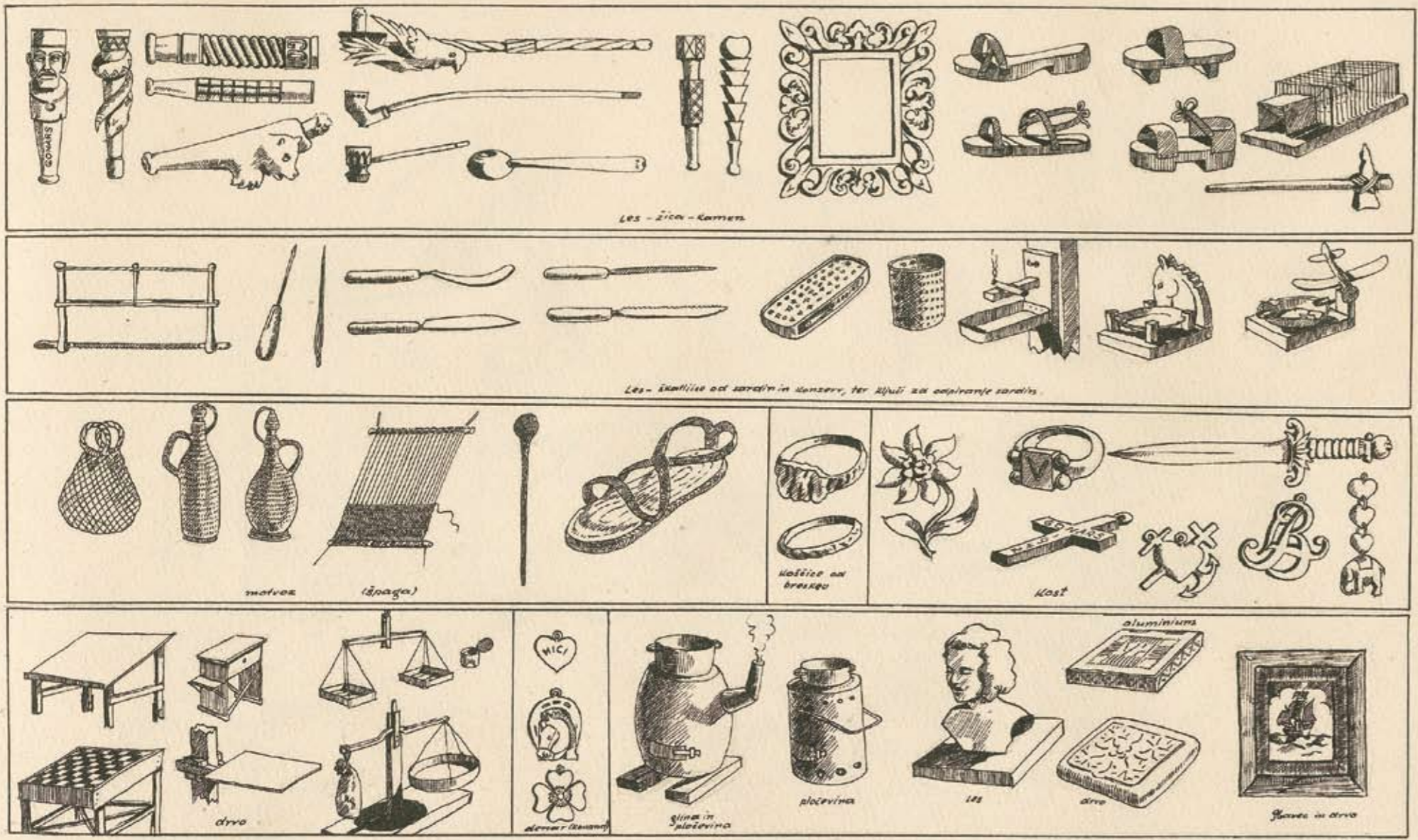
¹) in Pahor Verri, N., op.cit., p.172.

Abbiamo associato a quest'ultima immagine, una frase che Franc Ljubič, scrive il 31 dicembre del 1942, che, nella sua estrema semplicità e altrettanta ovvietà, in una situazione di normalità, risulta in quella contingente, altrettanto straniante. "Auguro a tutti un felice e buon 1943. Io sono sano e Dio faccia che anche voi, a casa, lo siate."¹.

Leon Furlan, senza titolo,
Gonars 15.IX.42,
guache su carta.



apparati storici - biografici - bibliografici



Nekaj predmetov izdelanih od internirancev
2. ovojšem ki so ga sami izdelali.

Vrečko Herman
28. 10. 1942

Lineamenti storici

Nello scacchiere internazionale la seconda Guerra Mondiale influi moltissimo sui Balcani e sul bacino danubiano. La vicenda della guerra 1940-45 fu uno degli atti più deleteri nella storia del genere umano sia per il numero di paesi implicati, sia per il numero di civili morti. Anche se la coalizione delle forze dell'asse nel suo agire aggressivo annoverava motivi politici o ideologici, la causa principale di questo processo fu l'appropriazione di beni e territori altrui in nome di una conquista *manu militari*. Fu il libro di Adolf Hitler *Mein Kampf* a definire i veri traguardi della politica del *Lebensraum*, ma anche l'Italia fascista non nascose mai il suo attaccamento a un gretto neocolonialismo che la vide protagonista nella conquista dell'Africa settentrionale, della Grecia, dell'Albania, di parti della Francia orientale e della Jugoslavia. Alla coalizione del Patto d'Acciaio (Germania, Giappone e Regno d'Italia) si unirono il 27 settembre 1940 anche altri paesi del bacino danubiano-balcanico, tra loro, per 14 giorni, pure il Regno di Jugoslavia. Ma il 27 marzo 1941 un colpo di stato condotto da Dušan Simović, cancellò l'adesione della Jugoslavia alle forze dell'asse, il che mise a repentaglio l'operazione Barbarossa, piano nazista di invasione dell'Unione Sovietica. L'attacco, previsto originariamente per il 15 maggio 1941, venne spostato da Hitler alla fine di giugno. Questo contrattempo strategico rese Hitler furibondo da qui seguì l'invasione della Jugoslavia, preceduta da un bombardamento micidiale su Belgrado. All'aggressione si aggregò anche il Regno d'Italia con la sua Seconda Armata

(15 divisioni) che attaccò i vicini di casa, ma soltanto dopo aver aspettato che l'esercito tedesco facesse piazza pulita delle retroguardie dell'esercito regio jugoslavo.

Lezione di storia
 Il 6 aprile 1941 l'Italia dichiarò guerra al Regno di Jugoslavia, convinta che questa fosse la soluzione migliore per affermare la propria egemonia in quella parte d'Europa, alla quale aspirava, con lo slogan della *vittoria mutilata* dalla fine della grande guerra in poi. L'11 aprile 1941 le truppe italiane raggiunsero Lubiana, la capitale slovena per definizione, issando la bandiera italiana sul castello dove una volta anche Silvio Pellico passò in una delle sue prigioni, per amor di patria. Si fermarono lì perché Ribbentrop confidò a Ciano, che il Führer aveva *schon entschaeiden* - cioè aveva già deciso, che il confine tra la lupa italiana e l'aquila del Reich scorresse sul fiume Sava. Divisa tra Germania, Italia e Ungheria la Slovenia finì di esistere. L'Italia fascista dovette accontentarsi di un territorio di 4.450 chilometri quadrati con circa 350.000 abitanti. Per la Provincia italiana di Lubiana, Mussolini nominò come Alto Commissario per le questioni civili Emilio Grazioli e per quelle militari il generale Mario Robotti. Si concesse alla nuova Provincia una autonomia minima, ma sempre in regime semicoloniale. Divisi dal fiume Sava gli Sloveni non ebbero dalle forze dell'asse neppure uno stato fantoccio, come fu il caso per la Croazia o la Slovacchia, seppure l'ideologia fascista attirava vaste frange dei partiti borghesi

di Boris Gombač

Herman Vrečko, *Iz delki internirančev - Alcuni lavori degli internati*,
Gonars 28.10.42, china su carta.

sloveni. L'amministrazione italiana riuscì a instaurare un certo consenso tra la popolazione, anche con il supporto dalla Curia locale. Quando il 3 maggio 1941 la Provincia di Lubiana fu inclusa formalmente nel Regno d'Italia (con Zara, Spalato, Cattaro), sembrava che la normalizzazione del paese occupato fosse un fatto più che sicuro.

Il malcontento

Ma sotto questa apparente tranquillità covava, secondo le informazioni dei Carabinieri, un malcontento molto diffuso. Secondo i rapporti di questi uffici alle autorità superiori, ad accrescere il dissenso generale contribuivano: l'appartenenza della provincia all'Italia invece che alla Germania, le ordinanze nazionalizzatrici di Roma, il comportamento delle forze d'occupazione, gli arresti di intellettuali e di fuoriusciti dalla Venezia Giulia, i controlli ai posti di blocco, i furti di bestiame attribuiti alla truppa, il blocco delle informazioni, la divisione di una regione che si individuava come storica, tra Italia e Germania, l'introduzione della lingua italiana negli uffici e nella scuola e le strategie di dominazione messe in atto dall'aprile 1941 in poi. Lubiana era molto orgogliosa che nel 1908 aveva cancellato la sua appartenenza tedesca riprendendosi la sua identità slovena, non poteva subire l'imposizione di diventare città italiana: con le modifiche linguistiche alle insegne, ai nomi di vie e piazze ecc. Questo malcelato, ma diffusissimo malcontento, secondo i rapporti che da Lubiana viaggiavano a Roma, avrebbero potuto essere una miscela micidiale che poteva esplodere da un momento all'altro.

La resistenza

Questo si avverò quando a mettersi a capo del movimento di liberazione fu il Partito comunista sloveno, che era parte integrante di quello Jugoslavo, facente parte del Komintern. Esso riuscì a unire attorno a un programma di liberazione nazionale sia frange di cristiano-sociali che di liberali indipendenti, dando vita a un Fronte Popolare, chiamato OF, Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione). A causa della

latitanza assoluta dei partiti borghesi sloveni nel relativizzare l'aggressione, l'unica organizzazione capace di coagulare in un progetto politico i sentimenti generali di opposizione sia al regime italiano che a quello tedesco, fu proprio il suddetto Fronte di Liberazione, che proclamò la volontà di lottare contro gli aggressori nazifascisti, organizzando sia nella Provincia di Lubiana che nelle restanti Provincie slovene del Reich una rete di strutture illegali che con il passare dei mesi riuscirono a diventare uno stato nello stato. Ad autunno inoltrato ormai mancava solo una scintilla perché un'opposizione di principio si trasformasse in un grande movimento politico e militare condotto appunto dal Fronte di Liberazione nazionale.

La reazione italiana

A dettare legge nei primi mesi nella Provincia di Lubiana fu l'Alto Commissario civile Emilio Grazioli. Con le strutture civili e militari a sua disposizione cercò di scemare la forza della resistenza, prima nella capitale e poi anche nelle altre città slovene e nei dintorni. Quando il 19 ottobre 1941 un'unità partigiana interruppe la ferrovia Lubiana - Trieste, il commissario Emilio Grazioli capì che la macchina repressiva avrebbe dovuto scattare immediatamente. Il carteggio tra Grazioli e il Capo di Polizia nazionale Carmine Senise divenne incandescente. Da questo scaturirono le Disposizioni per sottoporre a misure di sicurezza le persone ritenute pericolose, (Gazzetta ufficiale del settembre del '41). Tali Disposizioni determinarono lo strumento dell'internamento messo in atto a Lubiana per la prima volta già il 25 luglio 1941. Le Disposizioni formalizzarono uno status già in uso grazie all'azione del questore Ettore Messina che da tempo incitava l'apparato repressivo a utilizzare lo strumento dell'internamento per by-passare la magistratura e lo stato di diritto. Lo slogan usato dalla coppia Grazioli - Messina, che "lo scopo giustifica i mezzi", ebbe come risultato un elenco di 400 candidati all'internamento nel 1941 e di altri 250 nel 1942. Il dato relativo al 1942 non deve sorprendere, perché il calo degli internamenti andò a scapito delle deportazioni nei

campi di concentramento, strutture che diventarono attuali soltanto dalla primavera del 1942 in poi. Di solito risultava che la querela, per la maggioranza degli indiziati, non aveva nessun fondamento reale. Le autorità basavano i propri sospetti soprattutto sull'appartenenza degli indiziati a club universitari o sportivi non clericali anteguerra, agli indirizzi professionali dei fermati, ai legami di parentela degli stessi con esponenti in vista delle forze politiche di opposizione, e su chi aveva studiato all'estero o su chi, per principio, non aderiva alle istituzioni di massa del regime e delle Società Collaborazioniste (Gil, Balilla, dopolavoro, fascio, ecc.).

La repressione femminile

Dopo i rastrellamenti (in quel periodo si ripeterono 4 grandi retate) nei vari settori di Lubiana si faceva montare tutti i fermati indiscriminatamente su camion dell'esercito, dirigendoli prima in carcere, dove venivano selezionati. I "colpevoli" venivano mandati prima al confino e poi alla deportazione. Tutti gli arrestati erano definiti come un pericolo latente per lo Stato. Per questo venivano rinchiusi in 5 caserme militari o in carceri giudiziarie o di polizia di Lubiana. Attraverso le suddette carceri passarono dalla fine del 1941 alla fine del 1943 circa 20.000 persone. Tra loro c'era un numero imprecisato di donne di tutte le categorie e di tutte le età. Nell'Archivio di Stato sloveno¹ viene conservata una collezione di memorie femminili su questo periodo dove le recluse parlano di cameroni inadeguati in caserme adibite a carcere, dove venivano stipate anche 1000 donne che venivano recluse lì per intere settimane. Non potevano né sedersi, né addormentarsi. Erano costrette a subire anche altre umiliazioni e ricatti. Si manipolava con il rancio, con le visite dei parenti, con le sigarette, con l'ora di aria, con i pacchi che venivano da fuori e con altri mezzi di persecuzione. Si usava pure la tortura e l'isolamento. La maggior parte di queste memorie, sia femminili che maschili, parla delle carceri come di un purgatorio forse peggiore dell'inferno dei campi di concentramento. Questi provvedimenti erano generalizzati per tutti e due i sessi, anche se le donne erano una delle categorie

più vulnerabili per ovvie ragioni. Certamente un deterrente importante furono i loro bambini e il timore di dove li avrebbero portati, se arrestate. Di status e di stili di vita differenti, una volta organizzate, anche le donne difficilmente si ritiravano dalla lotta. Ma ad aiutarle nel loro carceramento e al loro problema riguardo ai bambini era una delle organizzazioni della Resistenza, che si prendeva cura dei bambini delle arrestate. I bambini venivano nascosti in famiglie fittizie o portati fuori Lubiana. Venivano indicati come gli *illegaletti* e succedeva che molti di loro si dimenticavano dei loro genitori non vedendoli anche per alcuni anni. Per far funzionare questo segmento della Resistenza ci vollero molta abnegazione, sacrifici enormi e una grande volontà e convinzione che l'opzione della lotta di liberazione sarebbe stata quella vincente. L'illegalità si poteva far funzionare solamente con una grande base di persone convinte di lottare per la cosa giusta. Le testimonianze di quanti o quante avevano collaborato ad azioni illegali, come l'occultare i bambini dei genitori compromessi, parlano di un mondo sommerso nel quale ogni addetto rischiava due vite, la sua e quella del bambino. A dirigere tutto questo complicato firmamento illegale, denominato reparto bambini illegali, composto da bambini orfani, appena nati, figli di internati, di partigiani in battaglia ecc. fu la signora Ana Zihlerl, che scrisse anche un libro sull'argomento². Dai suoi scritti traspare la grande fiducia che la Resistenza aveva in chi assolveva questi compiti. Il numero complessivo dei bambini illegali a Lubiana si aggirava attorno alle 200 unità. Questa organizzazione non fu mai scoperta.

La struttura della repressione

La documentazione che sta alla base di questo scritto si trova all'Archivio di Stato sloveno. E' qui che vengono conservate le carte del Tribunale speciale fascista di Roma (Il processo di Trieste del settembre 1941) e del Tribunale Militare di Guerra formatosi a Lubiana due mesi più tardi. Il TMG trattò nel tempo del suo operato ben 8737 casi per 13.186 sloveni. Comminò anche 83 condanne a morte, 412 condanne all'er-

¹) Vedi: A.S., 1953, Slovenke v NOB.

²) Ana Zihlerl, in "Loški razgledi", Knjižnica Ivana Tavčarja / Muzejsko društvo Škofja Loka, 1954.

gastolo e 3082 condanne a 30 anni di carcere. A Lubiana i primi arresti vennero effettuati già nel maggio del 1941. A essere rinchiusi furono molti intellettuali fuoriusciti dalla regione Venezia Giulia ed intellettuali legati alla sinistra europea (comunisti, socialdemocratici, cristianosociali ecc.). Ma all'inizio di settembre dello stesso anno gli arresti vennero generalizzati. A supportare le autorità italiane furono i collaborazionisti sloveni spinti dalla molla dell'anticomunismo. Come suddetto, a riempire le carceri furono anche molte donne. La gravidanza o la professione non furono una difficoltà per incarcerarle. Tutti questi arresti erano mirati a fare una mappatura delle diverse ramificazioni della Resistenza. Poi si doveva individuare anche il collegamento che correva tra la capitale, dove si trovavano i capi della lotta clandestina, e il circondario, dove operavano i reparti partigiani armati. Per recidere questo cordone ombelicale la coppia E. Grazioli - M. Robotti decise di cingere Lubiana (ma anche altre città slovene limitrofe, con filo spinato e con *checking point* stabili, formati da *bunker* e *cavalli di frisia*). Si passò poi al setaccio per ben quattro volte tutta la città di Lubiana nell'intento di buttare la rete il più largamente possibile per arrestare indiscriminatamente il maggior numero di persone. Poi nelle caserme i militi addetti agli interrogatori facevano passare e ripassare gli arrestati davanti a fessure mimetizzate, dove delatori sloveni indicavano i sospetti, che venivano divisi dagli altri. Dopo interrogatori estenuanti, venivano formate dagli indiziati di appartenenza alla Resistenza, le tradotte verso i campi di concentramento. Ma molti restavano rinchiusi, o come deterrente agli attentati partigiani o come possibili collaboratori. Perché dietro a tutte queste fasi, dall'arresto all'internamento, stava un grande e attento lavoro di *intelligence*, condotta sia dai vertici di polizia che dai carabinieri. Il setacciamento costituito a diversi livelli nelle carceri dove si affollavano migliaia di persone, doveva accertare chi facesse parte della Resistenza, chi fosse e chi non fosse una persona importante nella struttura illegale partigiana e chi invece fosse caduto nella rete senza colpe. Per chi veniva definito come un potenziale ribelle si apriva la via della depor-

tazione. Alla soluzione dell'internamento, che era durato da maggio a fine 1941, subentrò la fase della deportazione nei campi di concentramento. Se il primo provvedimento aveva interessato un centinaio di persone, il secondo andava a interessare migliaia di persone. Questo fu il primo grande flusso verso i campi di concentramento.

Strategie e tattiche antiguerriglia

Ma il piano della coppia E. Grazioli - M. Robotti ebbe anche degli sviluppi successivi: dopo la prima fase, quando si dovette snidare i capi della Resistenza dai centri urbani, entrava in gioco la seconda fase che doveva eliminare le forze ribelli nelle foreste adiacenti. Il piano fu quasi perfetto. Grazioli e Robotti erano alla guida di un apparato di Stato che funzionava professionalmente e con decenni di esperienza nella lotta anti-guerriglia nel nord Africa. E così nella primavera del 1942 scattò al confine tra la Provincia di Lubiana e quella di Fiume un grande accerchiamento, che doveva sterminare la forza militare dei partigiani sloveni e croati. Alla base di tutto ciò stava la Circolare 3 C, firmata dal generale Mario Roatta, capo della Seconda Armata, un Manuale dove si prevedevano rappresaglie, incendi di case e villaggi, esecuzioni di massa, sommarie e la raccolta e l'uccisione di ostaggi. L'internamento nei campi di concentramento secondo loro avrebbe dovuto essere generale, sino allo sgombero di popolazioni intere, per sostituirle in loco con popolazioni italiane. Da luglio a settembre 1942 furono fatti oggetto di violenze vecchi, donne e bambini che subirono l'internamento nei campi di concentramento di Rab-Arbe, Gonars, Padova e Treviso. Per le zone a sudest di Lubiana quello fu un vero genocidio.

La politica dei campi di concentramento

Non sono reperibili fino ad oggi e neanche lo saranno in futuro i dati su quanta gente fu inviata nei campi di concentramento italiani. La documentazione che il primo flusso di deportati fosse quello che arrivava dai centri urbani e che il secondo fu frutto di vasti rastrellamenti nelle zone boschive a sudest di Lubiana è valida anche ai giorni nostri. O per ne-

gligenza o per superficialità i dati esatti non erano conosciuti neanche dalle autorità italiane. Come scrisse Emilio Grazioli a Roma all'inizio del 1943: - "abbiamo inviato la gente nei campi di concentramento secondo diversi criteri, a discrezione dei vari comandanti di presidio. Perciò non potevamo mai sapere neppure approssivamente il numero degli internati, i loro nomi, le località da dove provenivano e dove li avevamo diretti. Valutiamo che in questa data in cinque campi di concentramento (Arbe, Padova, Gonars, Treviso e Renicci) si trovano circa 20.000 deportati civili sloveni, ma il numero degli internati varia continuamente"³.

I lavori per la costruzione del campo di concentramento di Gonars cominciarono ai primi di marzo del 1942. Per primi vi giunsero gli ufficiali dell'ex esercito Jugoslavo e poi mano mano, aumentando le azioni di setacciamento urbano, arrivavano i reclusi civili delle prigioni e delle caserme di Lubiana, come la caserma Tabor, la caserma Šempeter e altre ancora. Il 2 luglio 1942 l'amministrazione comunicò a Lubiana di non disporre più di spazi e che i deportati venivano alloggiati in tende provvisorie. Nei primi mesi dell'autunno 1942 cominciò una grande azione di trasferimento di internati da Gonars verso i campi di Renicci, Treviso e Padova. Alla fine di novembre 1942 il campo di Gonars rimase quasi vuoto. Restarono in pochi, soprattutto coloro che lavoravano in cucina o in ambulatorio. Il personale e gli addetti stavano aspettando il grande trasferimento di donne e bambini provenienti dal campo di Rab, dove a causa del freddo morivano giornalmente decine di persone. Del fatto nel dicembre del 1942 si era interessato anche il Vaticano, al quale il comandante di Supersloda aveva assicurato che gli internati in data fine 1942 erano 17.369 suddivisi in cinque campi come segue: Rab 6.577, Gonars 2.250, Treviso 1.136, Padova 3.522 e Renicci 3.884. Come detto a causa del freddo e delle morti indiscriminate seguì il trasferimento di donne e bambini dal campo di Rab a quello di Gonars. Quando il comando del campo di Gonars spostò gli uomini che erano rinchiusi lì dalla primavera del 1942 in poi in altri campi, a Gonars rimasero degli spazi vuoti per quelli che sarebbero

ancora dovuti arrivare. Erano i mezzi morti dall'isola di Rab che vennero insediati nelle baracche fredde e umide, donne e bambini allo stremo delle forze. Ci furono così anche a Gonars numerosissimi decessi giornalieri di donne e bambini, dovuti alla loro debolezza contratta sull'isola Dalmata che nessuno a Gonars era in grado di sanare. Per un breve periodo nel campo friulano furono rinchiusi solo donne e bambini. Poi invece arrivarono anche gli uomini da Rab, soprattutto i capifamiglia. Le famiglie internate furono per la maggioranza provenienti dal territorio messo a ferro e fuoco nell'estate 1942 al confine tra la provincia di Lubiana e quella di Fiume. Il numero dei trasferiti raggiunse le 3000 unità. Tra queste persone moltissimi furono i decessi dovuti alle privazioni patite nei campi precedenti. Nell'aprile 1943, sotto Pasqua, prese la via da Gonars verso i luoghi di origine un gran numero di donne e bambini. Si rimpiazzò i partenti con internati di sesso maschile che avevano svernato a Treviso. Come non fu mai esattamente chiarito il numero degli internati, così anche il numero dei decessi non fu mai esattamente evidenziato. L'economato dello Supersloda si lamentava di tanto disordine nei campi e di non essere all'altezza di stabilire il numero dei decessi nelle singole postazioni. Secondo lo Supersloda il problema maggiore rimaneva il campo di Rab, dove venivano quantificati circa 15 decessi al giorno. La situazione migliorava nei campi con una struttura carceraria più sviluppata. Così nel cimitero di Gonars furono seppellite 410 salme di internati del locale campo di concentramento.

La fine dei campi di concentramento italiani al confine orientale d'Italia venne in concomitanza con le clausole dell'armistizio, che lo Stato italiano aveva firmato con gli alleati e che diceva che l'impegno dell'Italia a rilasciare tutti gli internati doveva diventare operante immediatamente dopo l'8 settembre 1943. Ma questo non si verificò. I comandi dei campi non procedettero a questo impegno tenendo in scacco gli internati ben oltre questa data. Ma, per la maggioranza, dopo l'8 settembre 1943, i campi vennero aperti e gli internati rilasciati. La notizia della capitolazione italiana aveva in

³) Commissione per la certificazione dei crimini degli occupatori e dei loro complici/Istituto di liberazione nazionale presso il governo della Repubblica di Slovenia 1946. I crimini dell'occupatore italiano nella Provincia di Lubiana, volume I: *Gli Internamenti*.

molti casi sorpresero il personale di guardia. Molti volevano tornare a casa. Nonostante si allentasse la disciplina anche nel campo di Gonars, alcuni deportati videro arrivare il 14 settembre 1943 e con questo giorno anche le truppe tedesche. Molti tra loro (inermi, invalidi ecc.) finirono assieme alle loro guardie nei campi nazisti. Qualcuno ebbe anche la fortuna di ritornare. Dalle loro testimonianze non risulta che a essere trasportato in Germania ci fosse qualche persona di responsabilità del campo di concentramento di Gonars o di altri campi del nordest italiano.

Boris Gombač, (Trieste 1945), compie gli studi superiori a Trieste e universitari a Lubiana. È stato assistente dell'Istituto di Storia Contemporanea presso l'Università di Lubiana e direttore del Museo Nazionale sloveno, oltre che ricercatore e docente presso l'Istituto di Ricerca dell'Università del Litorale a Capodistria.

Tra le sue Pubblicazioni: *Trst-Trieste. Dve imeni ena identiteta* (Due nomi una identità, 1993); *Slovenia-Italia* (1996); *Trieste-Trist. Zwei Namen eine Identität*, (2002); *La deportazione dei civili sloveni e croati* (B. Gombač, Dario Mattiussi, 2004); *Na drugi strani* (Dalla parte opposta, 2005); *Quando morì mio padre* (a cura di Metka Gombač, B. Gombač, D. Mattiussi, 2006); *Cronache di ordinaria amministrazione* (Metka e Boris Gombač, 2006); *Als mein Vater starb* (M. Gombač, B. Gombač, D. Mattiussi, 2009), *Trpljenje otrok v vojni*. (La guerra e la sofferenza infantile, Metka e Boris Gombač, 2015); *Dietro il cortile di casa* (M. Gombač, B. Gombač, D. Mattiussi, 2015).

Biografia del dottor Mario Cordaro



(Giardini Naxos, 15 ottobre 1910 - Udine, 21 marzo 1994)
Il Prof. Mario Cordaro nacque a Giardini Naxos il 15 ottobre 1910 da padre siciliano e madre toscana.

Il 30 giugno 1932 si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Catania e, subito dopo, divenne assistente del noto ematologo Prof. Di Guglielmo, che prima lo mandò a Pavia a perfezionarsi in ematologia presso la Clinica Medica della locale Università, diretta dal Prof. Ferrata e nel 1938 a Praga nella Clinica Medica del Prof. Pelnar. In tale istituto lavorò per circa 4 anni, sino alla fine del 1941, pubblicando numerosi lavori scientifici su riviste italiane e internazionali che gli permisero di conseguire la libera docenza in Patologia Medica. Nel dicembre del 1941, durante il secondo conflitto mondiale, fu richiamato alle armi con destinazione Russia, ma per una serie di circostanze fu, alla fine, destinato al Campo di Gonars come interprete e medico. Nel Campo restò dal 31 dicembre del 1941 sino al 13 settembre del 1943, quando, dopo l'armistizio, il Campo si dissolse e prigionieri e custodi scapparono per non essere catturati dai tedeschi.

Successivamente prese dimora a Cividale del Friuli, dove assunse l'incarico di Primario del reparto di Medicina Interna del locale Ospedale Civile.

Introdusse in Italia, seguendo l'insegnamento del medico russo Filatov, la terapia tissulare che sviluppò in maniera originale sia per quanto riguarda la preparazione del biofarma-

co che per il sistema di iniezione dello stesso nell'organismo per mezzo della cosiddetta "pistola Cordaro".

Dopo il trasferimento a Udine, si dedicò alla libera professione e, nel 1973, con la collaborazione della figlia Dott.ssa Dagmar Maria Cordaro e del genero Dott. Antonio Rampino, fondò l'Istituto Diagnostico Friuli Coram.

Impostò l'Azienda seguendo quei principi ippocratici di umanità che lo ispirarono per tutta la vita: migliorare le proprie qualità umane e professionali, giorno per giorno, per essere vicini a chi soffre. Proseguì l'attività professionale, con passione e dedizione, fino a pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 21 marzo 1994.

Del periodo in cui prestò la sua opera di medico nel campo di Gonars rimane un diario di memorie che racconta la sua esperienza e le sue relazioni umane che seppe costruire con i deportati, aiutandoli e sostenendoli nelle loro sofferenze. Per questa sua umanità viene ricordato ancora con affetto dagli ex deportati, che a lui hanno dedicato un busto, che si trova oggi al Museo di Storia di Lubiana, realizzato dallo scultore e pittore Pirnat.

(Famiglia Cordaro)

Bibliografia

AA.VV., *I campi di concentramento per internati jugoslavi nell'Italia fascista. I campi di Gonars e Visco*, Atti del convegno (Palmanova, 29.11.2003), Kappa Vu, Udine, 2003.

AA.VV., *Fašizem in Slovenci. Izbrane podobe*, Mohorjeva družba, Lubiana, 2009.

AA.VV., *Okupatorjevi zapori in taborišča*, catalogo della mostra, Lubiana, 1960.

AA.VV., *Bili so uporni*, Lubiana, 1980.

AA.VV., *Nikolaj Pirnat*, Državna založba Slovenije, Lubiana, 1960.

AA.VV., *Nikolaj Pirnat*, MNZS, Lubiana, 2003.
Božidar, Jezernik, *Boj za Obstanek*, Lubiana, 1983.

Capogreco, Carlo Spartaco, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Fondazione Ferramonti, Cosenza, 1998.

Čepič Z., Guštin D., Troha N., *La Slovenia durante la Seconda Guerra Mondiale*, Udine, IFSML, 2012.

Ferenc, Tone, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-42*, Udine, IFSML, 1992.

Gombač, Metka, Gombač, Boris e Mattiussi, Dario, *Quando morì mio padre, Ko je umrl moj oče*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale 'Leopoldo Gasparini', Gorizia, 2004.

Guštin, Veselko, "Dopisna iz Gonars", *Nova Filatelija*, n. 21, Lubiana, 2005.

Kersevan, Alessandra, *Un campo di concentramento fascista, Gonars 1942-43*, Udine, Comune di Gonars-Kappa Vu, Udine, 2003.

Markic, J. E Sabec, M., *Nikolaj Pirnat y don Quijote de la Mancha*, Ciudad Real, Centro de Estudios de Castilla-La Mancha (Uclm), Escuela de Arte Pedro Almodovar, 2012.

Martinčič, Jože, *Beg iz Gonarsa*, Založba Borec, Lubiana, 1978.

Miklavec, Ivan, *Skozi deset Taborišč 523*, Lubiana, 1998.

Potončnic, Franc, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, pubblicato a cura dell' A.N.P.I., Torino, 1979.

Pahor Verri, Nadia, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars*, ed. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993.

Relazioni italo-slovene 1880-1956. Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena, Circolo "Krožek", Trst-Trieste (a cura di), Nova Revija ed., Trst-Trieste, 2004

Sitografia:

http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=82

Stampato nel mese
di gennaio 2016 su carta
Munchen Pure, presso la
Tipografia Menini,
Spilimbergo (PN).